

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXXVIII - N. 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2004

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

Montagna, fonte di solidarietà

di PAOLO GEOTTI

È il titolo di un incontro che il CAI ha svolto a Trento il 16 ottobre scorso, ma è anche il significato delle innumerevoli iniziative che singoli soci, gruppi e intere sezioni vanno attuando nel mondo, per sovvenire alle difficili condizioni di vita delle popolazioni delle terre alte.

La solidarietà del CAI ha radici profonde e le testimonianze fornite nell'occasione lo confermano. La stessa presenza attiva di prestigiosi nomi dell'alpinismo, promotori di iniziative importanti in Himalaya come sulle Ande, ma anche in Africa e nel nostro stesso paese, funge da forza trainante per il miglior successo delle iniziative stesse.

Le motivazioni che animano tali trasporti di solidarietà sono ben sintetizzate dalla considerazione fornita da numerosi alpinisti, che intendono semplicemente restituire parte dell'arricchimento intimo ottenuto frequentando luoghi e popoli della montagna.

In realtà non servono motivazioni particolari a chi presta risorse e lavoro per costruire scuole, strade, ponti, acquedotti, ospedali o semplicemente per dotare i residenti di mezzi di sussistenza. Si è già sentito parlare del programma "Adottiamo un rifugio", avviato sulle Ande peruviane, che è valso a dotare di strutture alpinistiche quelle montagne, preparando altresì i residenti ad esercitare la professione di guida alpina, gestore di rifugi ecc. O della Fondazione Senza Frontiere, che ha attivato importanti lavori per strutture essenziali alla vita dei villaggi himalayani.

Un'indagine svolta tramite "Lo Scarpone" nel corrente anno, ha dimostrato come la forma di solidarietà ritenuta più produttiva sia quella dell'intervento economico e personale diretto, per il perseguimento di precisi obiettivi, onde consentire ai residenti di sostenersi con il proprio lavoro, reso possibile grazie alla realizzazione delle condizioni logistiche e pratiche necessarie. A poco serve infatti, anche se in certi casi necessario ed esclusivo modo di aiuto possibile, l'invio di danaro o di risorse non rinnovabili. Meglio allora l'intervento diretto, come quello offerto ad esempio dal nostro consocio

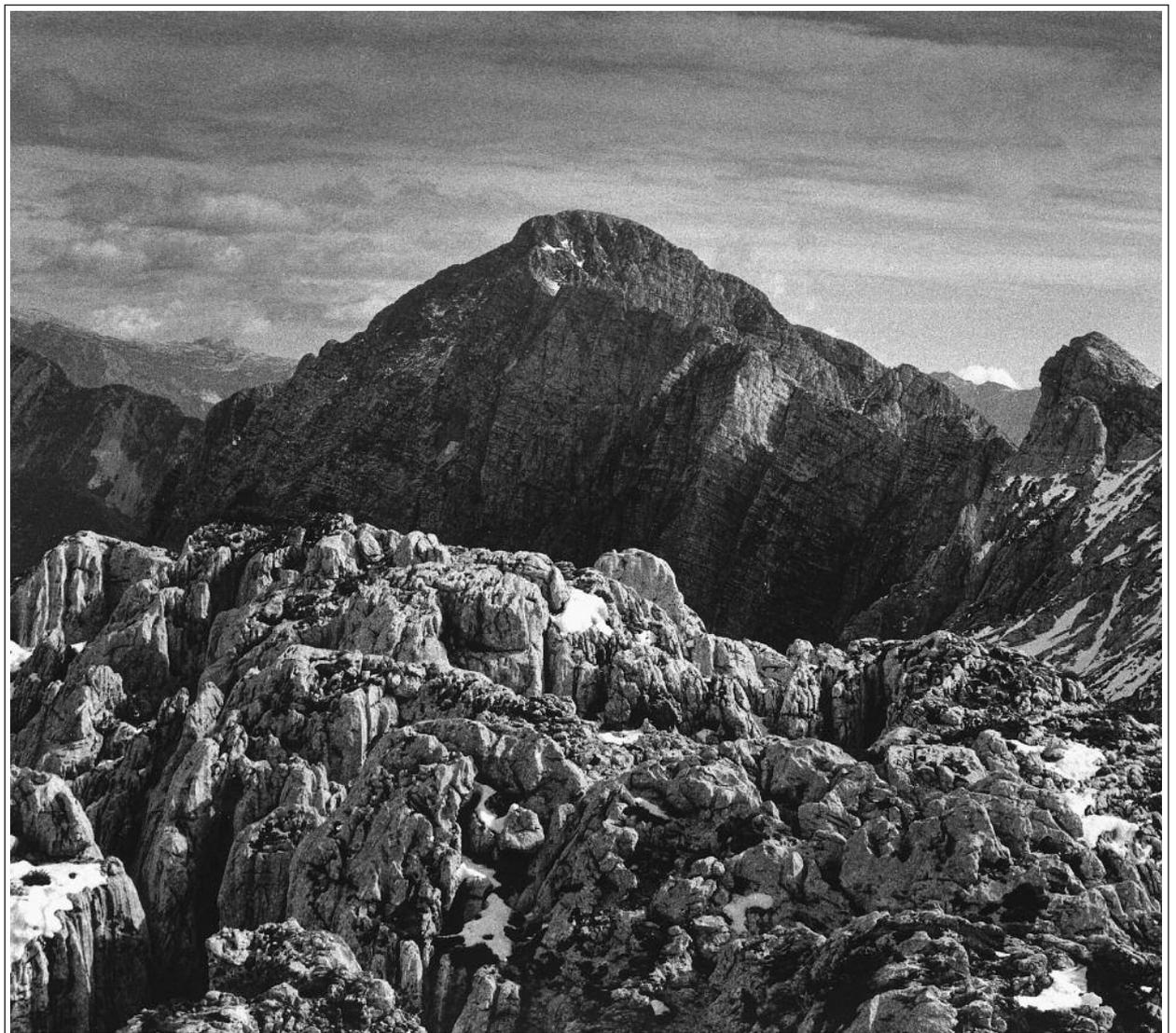
Ennio Antonello, ad Haiti per costruire un ospedale pediatrico.

Ma resta certamente valido anche il sostegno ad iniziative avviate da altri, per realizzare programmi ed opere di alto significato morale e materiale. Ciò senza dimenticare che anche nel nostro Paese ci sono concrete possibilità di prestarsi, per consentire ai montanari di

continuare a presidiare la montagna, con tutto ciò che tale dedizione significa in termini di assetto e tutela ambientali, sfruttamento positivo delle peculiarità di tali ambienti, con la produzione di ricchezza mediante l'esercizio di attività economiche tipiche.

Si potrebbe persino dire, concludendo il discorso, che fare qualcosa

per altri meno fortunati serve soprattutto ad alleviare la propria coscienza, oberata dalle colpe collettive del consumismo esasperato del mondo occidentale, ma il bisogno di solidarietà è tale in tante parti del mondo, che ogni sottinteso morale può benissimo dimostrarsi un lusso superfluo!



M. Rombon (2208 m) dal M. Robon (N.O.)

L'intervista

Esploratore d'abissi

di MARKO MOSETTI

Sergio Serra è sicuramente un protagonista nell'ambiente regionale della montagna. Speleologo di punta, alpinista e arrampicatore, scrittore, mente lucida, fabbrica di idee, una fra le tante l'avventura magnifica di *Julius*, l'inserito settimanale interamente dedicato alla montagna che visse nel quotidiano *Il Piccolo* qualche anno fa.

Ricordo molto bene la prima volta che incontrai Sergio. Era più o meno vent'anni fa. Era stato invitato dalla nostra sezione a proiettare due suoi audiovisivi. Il primo illustrava una spedizione speleologica alla quale aveva preso parte, in Messico, per esplorare alcuni sotani. Nulla di particolarmente strano se non fosse stato che per arrivare in Messico i triestini avevano scelto la barca a vela. Il secondo riguardava Sergio soltanto. Ricordo ancora oggi alcune immagini e soprattutto la colonna sonora di Miles Davis e il magnifico commento. Raccontava della sua traversata scialpinistica solitaria dei Pirenei, dalla costa atlantica al Mediterraneo. Al termine delle proiezioni le solite domande del pubblico, i soliti commenti. Mi colpì il fatto che parlasse delle cose che avevamo appena viste senza alcuna enfasi, con estrema naturalezza, come se si fosse trattato della Barcolana o di una tranquilla scialpinistica di giornata sui monti dietro casa. Chiusa la serata fu fermato da un paio di soci che occupavano i posti davanti al mio e che gli chiesero così, a brutto muso, che razza di lavoro facesse da permettergli di prendersi e andare in giro per il mondo. Non riuscii a cogliere la risposta ma vidi bene le loro espressioni sconcertate.

Ritrovai Sergio Serra, negli anni, sulle pagine delle riviste di montagna, financo su *Alpinismo Goriziano* con alcuni magnifici scritti di speleologia sulle esplorazioni e tragedie dei primi -1000 in Canin. E ancora a Trento a seguire il FilmFestival, a Trieste a organizzare manifestazioni legate alla montagna e a presentare la rassegna cinematografica *Cinema & montagna* e il premio *Alpi Giulie Cinema*. L'ho seguito, idealmente, durante la sfortunata spedizione triestina allo Shisha Pangma. Negli anni i nostri rapporti sono diventati sempre più stretti. Da parte mia, non lo nascondo, conditi da una certa dose d'invidia per la sua capacità e profondità di scrittura, oltre al resto. C'è ora, per di più, il rammarico che la sua firma manchi da tanto, troppo tempo dalle pagine del nostro giornale. Ho provato, in più occasioni, a estorcergli nuovi scritti, ma il lavoro, quello stesso lavoro, oggi gli tiranneggia il tempo, assieme alla famiglia. Siamo arrivati così ad un compromesso: io chiedo, lui parla, io trascrivo. L'argomento della chiacchierata non è la montagna, o almeno non è la montagna solita, quella delle imprese, delle avventure, dei giochi. È anche la montagna, anche se più bassa, ma non per questo meno erta e difficile. Ma facciamo raccontare a Sergio e ripartiamo da quella lontana domanda.

A.G. - *Quale è esattamente il tuo lavoro e come hai cominciato?*

S.S. - Faccio l'operatore sociale da 25 anni. Ho iniziato nel 1980, a 19 anni. Come molti ragazzi triestini che giravano per le piazze e si dichiaravano di sinistra. Con il Consorzio Provinciale prima e con la Provincia di Trieste poi mi sono occupato di vari tipi di disagio, cominciando dall'handicap e arrivando alla psichiatria. All'inizio si lavorava nelle scuole, questo negli anni '80. Successivamente sono approdato alle tossicodipendenze. Dal 1993 in avanti, facendo questi servizi, sono venuto in contatto con l'universo delle comunità terapeutiche per tossicodipendenti. Nel

Nel 1996 dopo aver fatto parecchi interessanti servizi che mi hanno ulteriormente formato per quel che concerne l'esplorazione della persona e dei suoi problemi, approdando alle tossicodipendenze ho fatto per due anni un lavoro che si chiama *assistenza domiciliare ai sieropositivi*. Ho lavorato quindi con tossicodipendenti HIV positivi. Alcuni solo positivi, altri con AIDS conclamato, altri addirittura malati terminali da seguire in ospedale.

Appena arrivato al SERT di Trieste, ho proposto un soggiorno di un mese in una malga sul monte Pala, sopra



Salita verso il M. Forato

1996 assieme al mio caro amico e collega, il dottor Eugenio Santioni, abbiamo fondato la comunità terapeutica per tossicodipendenti *Finisterre*. È da dire che tutte queste esperienze sono sempre state fatte e sono maturate dal punto di vista del privato sociale. Nel senso che ho lavorato con l'ente pubblico (Comuni, Provincia, Azienda Sanitaria) ma mai come dipendente pubblico. Sono stato socio di varie cooperative sociali e l'ultima, quella che mi vede suo socio da oltre 10 anni è *2001 Agenzia Sociale* che è una delle più grandi realtà di servizi alla persona, dal punto di vista del privato sociale, che ci sia in regione, con oltre 400 soci.

Clauzetto, che abbiamo ottenuto dall'amministrazione comunale. In quel mese abbiamo trattato un bel numero di utenti che si davano il cambio settimanalmente. C'erano anche utenti tossicodipendenti con problemi d'astinenza e con altre situazioni particolari, ma assieme abbiamo vissuto una splendida esperienza.

Da lavori come questo siamo approdati, sempre come cooperativa, alla fondazione di una comunità terapeutica. Questa si aggiungeva all'esperienza storica della comunità di S. Martino al Campo di Trieste, del mitico don Mario Vatta, che era stata una delle prime in Italia, fondata nel lontano 1973. Negli

anni '90 purtroppo quella comunità era in crisi e stava per chiudere. Noi invece, su stimolo del servizio pubblico, quindi dell'Azienda Sanitaria, abbiamo aperto la nostra. Questa doveva essere, e di fatto lo è stata, una comunità innovativa, molto poco coercitiva, dove le persone venivano da subito, dopo poche settimane dalla loro accoglienza, inserite nel lavoro, in attività sportive e culturali, comunque sempre ben impiantate nel tessuto cittadino, quindi molto poco al chiuso delle comunità. A questa si è affiancata un'altra struttura che sopravvive a Finisterre e si chiama *Piccola comunità madre - bambino Vanessa* ed è orientata sul nucleo familiare madre-bambino. Ha preso avvio con madri tossicodipendenti e ora accoglie anche madri con altri tipi di difficoltà. Nel 2002 abbiamo fondato una comunità per minori ad Aquileia che si chiama *Il mulino*.

A.G. - *A questo punto i nostri lettori si stanno domandando cosa c'entra questa storia con Alpinismo Goriziano. Sappiamo che tu hai cominciato a portare questi ragazzi in montagna e ne hai già fatto un accenno. Portarli in falesia ad arrampicare, a camminare in montagna, a sciare, per te è stato un atto naturale. Come ti è venuto in mente e cosa ti aspettavi?*

S.S. - Innanzi tutto la cosa nasce, come hai giustamente detto, non da testi, da teorie o da note bibliografiche ma semplicemente da mie esperienze personali che non staremo qua a raccontare ma che sono state anche di una certa intensità sia sotto terra, nella speleologia, sia in montagna sulle pareti. Esperienze intense che hanno dato a me come persona moltissimo, che mi hanno fatto crescere, che mi hanno in qualche modo fatto diventare uomo dal ragazzino tredicenne che ero quando ho iniziato. L'equazione quindi è fin troppo semplice: queste esperienze hanno dato tanto a me e quindi è evidente che potranno dare altrettanto ad altri giovani. Perché stiamo parlando sempre di persone giovani o addirittura giovanissime, che sono accolte in questa comunità. Nella sua semplicità la cosa effettivamente ha funzionato. Ha funzionato prima di tutto perché se un'esperienza è ritenuta valida e significativa dagli operatori questi evidentemente la enfatizzeranno, la caricheranno di significati, servirà ad aumentare il rapporto empatico che sempre ci deve essere tra operatore e utente. Servirà nelle difficoltà e nelle scommesse dell'attività fisica "pericolosa" a cementare il gruppo, a sviluppare solidarietà, a creare curiosità.

A.G. - *C'è stata più partecipazione da parte di chi aveva già esperienza di montagna o di chi non l'aveva mai frequentata prima? E ci sono stati risultati differenti, migliori o peggiori per gli uni o per gli altri?*

S.S. - Mi è capitato solamente in due casi, su una novantina di persone che nel tempo sono state coinvolte in queste attività, di incontrare ragazzi che erano già stati in montagna e che addirittura sapevano già arrampicare. Tutti gli altri non erano mai stati in montagna in vita loro, alcuni non avevano mai visto la neve a parte quella che cade ogni tanto a Trieste. Per i due già esperti, uno era sieropositivo, l'andare ad arrampicare è stata una riscoperta, una grande scommessa vinta ancora una volta con loro stessi. Il rivedersi legati ad una corda, il ritrovarsi appesi in parete dopo anni e anni di strada è stata un'esperienza veramente forte. Per gli altri si è trattato di una scoperta totale. Non c'era nessuna scommessa perché non sapevano cosa li aspettava. Ricordo perfettamente il capodanno

2001-2002 che abbiamo passato assieme ad un mio avventuroso collega e sei ragazzi in una malga in Carnia, accanto al rifugio Fabiani all'epoca inagibile perché bruciato. 17 gradi sotto zero e 60 centimetri di neve: ci abbiamo messo quattro ore e mezzo ad arrivare. Naturalmente a chi è abituato ad andare per monti non sto raccontando niente di particolarmente eclatante, ma immagina un ragazzo tossicodipendente che non è mai stato in montagna, che non ha mai visto tanta neve in tutta la sua vita, cosa significa vivere un'esperienza di questo genere. Non avevamo zaini sufficienti per tutti, tanto che alcuni avevano le sporte di nylon, quelle della spesa, in mano. È stata un'avventura meravigliosa, con i fuochi d'artificio, le riprese video, il cenone e tutto il resto. Quindi incontrare esperienze così forti, così significative, che comunque cementano moltissimo la solidarietà, è qualcosa di importante. Nella terapia delle dipendenze ma anche nella terapia delle psicopatologie, la solidarietà e il cementarsi su esperienze forti è l'argomento centrale, l'argomento cardine. Nel senso che il tossicodipendente che sta in strada e vive di espedienti, di sfiducia nell'altro, sempre a caccia di denaro, di favori, con piccoli furti, reati, dentro e fuori del carcere, ha un rapporto con il prossimo, non parliamo di gruppi, totalmente di-

mento o di malattia.

A.G. - Questo non vale solamente per la montagna, ma sempre quando si entra in contatto con l'ambiente naturale in una situazione in qualche maniera "estrema".

S.S. - Non lo so. Per quel che riguarda il mare ripensando alla mia traversata dell'oceano in barca a vela o all'essermi trovato in mezzo ad una tempesta, allora sì, probabilmente sono altrettanto forti. Non credo però che andare in campeggio a Lignano sia un'esperienza altrettanto significativa che fare il capodanno a -17 in una casera delle Alpi Carniche raggiunta in quattro ore di cammino nella neve. È la situazione stessa che diventa una specie di scorciatoia che evita tutti i corridoi, i preamboli, le anticamere e ti porta direttamente nella stanza del peccato, nel luogo dove le cose succedono, nella testa delle persone. E quando si è lì, in quella stanza, normalmente chiusa, normalmente difesa da tanti corridoi, da tanti paraventi, da tante chiavi, da tante porte da aprire, è quello il lavoro da fare. Altrimenti quel tipo di stanza lo si apre in anni di psicoterapia, di lavoro di altro genere.

A.G. - Alla fine degli anni '70 e nei primi anni '80, praticamente la nostra generazione, si è diffusa tra il popolo arrampicante una visione smitizzata e smitizzante della montagna, mutuata

concedere quei quattro o cinque annetti di, diciamo così, svago. Di questi ragazzi qua ben pochi hanno poi saputo e conosciuto cos'è veramente l'abisso tremendo della tossicodipendenza o dell'incontro con sostanze di ben maggiore impatto. Mi riferisco all'eroina che è il problema al quale nei nostri servizi ci rivolgiamo, per non parlare dell'alcol che è una droga pesante da non sottovalutare. Tutto il resto è stato fumo, atteggiamento e moda. Non per niente di tutto ciò non si sente più parlare nel mondo dell'arrampicata. Anzi, se di droga si parla, è delle droghe prestazionali legali. Non dimentichiamo che esistono valanghe di sostanze, al di là degli scandali eclatanti di ciclismo, atletica leggera, calcio, che servono per arrampicare meglio, per gonfiarsi i muscoli, eccetera, e che non vengono considerate droghe. Siamo sempre però sul finto, sull'atteggiamento, sul fighetto, sebbene la pericolosità sia sempre elevata. Assumere droghe pesanti e vivere un'esperienza di emarginazione, di solitudine, di galera, di malattia, è qualcosa di assolutamente diverso. Non paragonerei nemmeno lontanamente le due cose.

A.G. - Tra le attività che avete svolto c'è anche un laboratorio di scrittura. Quali sono stati i risultati, e la montagna in qualche modo c'è entrata?

S.S. - Oltre che andare in grotta, sa-

psichici, persone che soffrono pesantemente fino ad essere emarginate, ad essere escluse dalla vita sociale, a non poter sostenere un lavoro, avere una casa, eccetera. Questi utenti dei servizi psichiatrici dell'Azienda Sanitaria triestina, dipartimento di salute mentale, si sono raccolti in un club, il *Club Zip*. È questa un'iniziativa molto interessante, gestita in parte da operatori del dipartimento e in parte da volontari. La particolarità è che è un club culturale di libero accesso. Con l'intervento sia dell'Azienda Sanitaria ma soprattutto dei fondi per il volontariato della Regione F.V.G., hanno messo in piedi un corso per volontari e per utenti, ovviamente progettato da me e da una scrittrice, che raccoglieva esperienze in ambiente naturale, quindi grotta, montagna, arrampicata e montagna invernale. Siamo andati fisicamente in questi ambienti con utenti anche di un certo peso, sia fisico che di sofferenza, ogni due sabati. Nei giovedì intermedi si riunivano nella sede del club e attraverso l'intervento della scrittrice Patrizia Anigoni, che lavora sulla terapia dell'autobiografia, e con l'ausilio di vari scritti, da Werner Herzog a Andrea Gobetti a Rigoni Stern, ad altri, hanno lavorato sulla scrittura. Non solamente sulla traduzione diretta delle esperienze ma anche sul simbolico, quindi l'abisso, la caduta, l'ascesa, i progetti. Con i 15 corsisti abbiamo concluso con una gita di due giorni al Rifugio Gias sulle Alpi Carniche, dove si è svolto un laboratorio di scrittura in montagna. Da questa avventura stiamo ricavando un video. Lo sto montando con il commento originale degli scritti dei ragazzi. Il titolo sarà *Parole in movimento*. Spero che questa straordinaria esperienza si ripeta prima possibile.

A.G. - Quanto è importante per la cura il rapporto con il corpo e quanto con l'ambiente?

S.S. - L'importante è capire a che tipo di persone ci si rivolge. So che esiste da anni questa tendenza new age di trattare i cosiddetti disagi delle persone con attività più o meno di natura, con passeggiate, corsa, bicicletta. Questo per curare sindromi depressive lievi di persone con una loro vita ben definita, una famiglia, un lavoro e dei piccoli guai. Non è questo il nostro mestiere. Noi lavoriamo con persone che afferiscono ai servizi pubblici, che quindi non hanno alternative, che non hanno denaro, né famiglia, oppure se ce l'hanno non è molto affidabile, che non hanno casa e che stanno talmente male da andare dentro e fuori da ospedali e centri di cura.

Il discorso del vivere esperienze particolari, forti, nuove, originali per loro, in montagna, non è di moda, non lo è mai stato. Nessuno se non raramente lo ha teorizzato. Però è importante proprio perché va direttamente al problema. Il problema è la riacquisizione di fiducia nelle proprie possibilità. Abbiamo portato una persona di più di cento chili che vive chiusa in casa con la sorella, che non si muove assolutamente, in cima ad una via di venti metri di quarto grado, ed era la prima volta che arrampicava. Questo è un risultato sicuramente eclatante per questo tipo di persone. Mai e poi mai nella sua vita quest'uomo avrebbe avuto la possibilità di fare un'esperienza di questo tipo. C'è poi da tener presente il rapporto empatico con l'operatore in un contesto non clinico, non strutturato, non istituzionale. Questo aiuta, svolge già una buona parte del lavoro. Ci è capitato, ad esempio, di fare un'esperienza incredibile con un ragazzo gravissimo, intrattabile, un caso disperato, che con



Inverno a Casera Somdogna

storto. Non riusciamo nemmeno ad immaginare quanto è lontano dai nostri concetti di vita in comune, di collaborazione per raggiungere un obiettivo, di solidarietà. Andare quindi proprio in quella direzione non con chiacchiere o prediche ma con esperienze dirette, forti, concrete è qualcosa di importante e anche qualcosa che si avvicina ad una sorta di viaggio adrenalinico, qualcosa che somiglia all'assunzione di sostanze.

Il problema è che fare ricadere queste esperienze nella quotidianità richiede uno sforzo titanico. Alla fine, come succede a qualunque alpinista, a qualunque speleologo, quando ritorna alla sua occupazione abituale dopo essere stato magari a -1200 metri sotto terra, il down c'è, la depressione post-prestazione è presente, figuriamoci per una persona che ha problemi di disadatta-

un po' dal mondo dell'arrampicata californiana e un po' dai movimenti giovanili sociali e politici di quegli anni, e con questa un ampio uso di sostanze stupefacenti. Hai trovato segnali di questo nella tua esperienza?

S.S. - Innanzi tutto è bene sgomberare il campo dagli equivoci. Io ho vissuto quegli anni, sono stato assieme a gente che si faceva spinelli, che ogni tanto prendeva acidi, e arrampicava. Ma faceva finta di farsi arrampicando. Io non ho mai visto nessuno, non ho mai incontrato nessuno che arrampicasse in acido, perché anche per quello bisogna avere un po' di coraggio. Stiamo parlando qui di cose ben più serie. Questa banda qua era ed è una banda di stupidini che scherzavano con il fuoco sapendo di avere i soldi e di avere papà che comunque gli conservava il posto al sole e che gli poteva

lire le montagne e fare l'operatore sociale, per diversi anni ho anche scritto e in parte ho anche vissuto di scrittura. Anche da questo mio interesse ho tratto spunti per il lavoro in comunità. Nei primi, pionieristici, anni di *Finisterre*, ho tenuto un laboratorio di scrittura. Abbiamo pubblicato un giornale che è uscito per cinque o sei numeri. Quando la comunità è stata chiusa (novembre 2003, n.d.r.) ne abbiamo tratto parecchi scritti che sono stati riuniti in *Sconfinamenti*, una pubblicazione dedicata a *Finisterre*. In realtà ci siamo accorti solo dopo un po' di tempo che quegli scritti erano un lavoro serio e profondo.

Nei primi mesi del 2004 ho avuto la fortuna di partecipare ad una bellissima esperienza, questa volta non con tossicodipendenti ma con utenti psichiatrici, persone che soffrono di gravi problemi

grandi sforzi abbiamo portato in montagna, in una casa isolata tra i boschi della Val d'Arzino, per due mesi. Abbiamo scoperto che quello che sembrava il problema principale di questa persona era in realtà una corazza, uno scudo, non era la sua stanza di dolore, era solo una protezione. Con questa esperienza forte siamo arrivati al nucleo, probabilmente saltando anni e anni di terapia, di farmaci e di altri tipi di interventi, e questo è estremamente importante.

Nonostante che io sia padre di numerosa famiglia, ho dato la corda alla quale ero assicurato in mano agli utenti che mi accompagnavano. Mi sono fatto assicurare da loro con non pochi rischi da parte mia anche se eravamo su vie dalle quali mi sentivo di escludere una mia caduta. Questo gesto però non è per niente indifferente rispetto all'utente. Loro lo percepiscono anche se la cosa è stata fatta con estrema naturalezza, senza enfatizzarla in nessun modo. Però un gesto di questo genere,

mettere la mia vita di padre di famiglia nelle loro mani, di persone per definizione inaffidabili, è un gesto non da poco. Non posso pretendere che tutti lo facciano, ma è un modo per entrare nel cuore delle persone.

A.G. - *La montagna è la cura?*

S.S. - La montagna è una cura per chi sa usarla. Come la fitoterapia può essere una cura per chi sa usarla, e il mare, e altre situazioni ancora. Credo che bisogna sapere le cose e che bisogna soprattutto crederci. Questa miscela di

cose, saper fare, crederci fortemente, averle provate sulla propria pelle, averle apprezzate e proporle in un contesto di gruppo, questo è molto importante, questo è sicuramente da fare. Non può però diventare una routine, una ripetizione meccanica di esperienze anche forti da parte di persone che non danno particolare importanza a ciò che fanno. Le stesse esperienze allora, per quanto forti, avranno molto meno valore.

I valori dello sport vissuti in montagna

di **ELISABETTA PONTELLO**

... sacrificio, onestà, superamento delle remore, autostima, solidarietà, comprensione, superamento dei limiti... rispetto per l'altro, per la natura ...spiritualità ... fede ...

Può la montagna rappresentare, oggi più che in passato, un punto di riferimento per vivere concretamente quei valori cosiddetti "difficili", sempre più spesso disattesi nel mondo dello sport?

Questa domanda ha ispirato la riflessione comune scaturita dall'esperienza vissuta dai docenti di Educazione fisica della provincia di Gorizia, impegnati lo scorso settembre nel secondo Corso di aggiornamento "La scuola va in montagna".

Il corso, promosso dal C.S.A di Gorizia (ex Provveditorato agli studi), ideato ed organizzato dal Coordinatore per l'Educazione Fisica, prof. Umberto Ballarini, si è svolto, con residenza al Centro GETUR di Piani di Lizza - Forni Avoltri, dal 6 al 10 settembre 2004.

Ha rappresentato un momento fondamentale nell'esperienza di vita e professionale di ventotto docenti, tra i quali vi erano diversi soci CAI, ed alcuni insegnanti di discipline diverse (filosofia, scienze naturali, educazione artistica, lettere) che hanno potuto prendervi parte in quanto da anni impegnati nei propri istituti in progetti interdisciplinari centrati sull'attività in ambiente naturale in ambiti e modi diversi.

Erano docenti fortemente motivati e animati, oltre che da un particolare amore per la montagna, anche dal desiderio di far crescere questa passione nei propri studenti, attraverso esperienze concrete. In questo caso la Regione Friuli Venezia Giulia si è rivelata bacino prezioso ricco di risorse naturali e turistiche.

Il corso, accompagnato da giornate di splendido sole, si è svolto nella cornice delle Alpi carniche e Dolomiti d'oltre Piave e prevedeva sia attività escursionistiche su sentieri sia su percorsi in vie ferrate. Gli itinerari hanno interessato in successione, in un crescendo di impegno e di spettacolarità naturale, i Laghi d'Olbe ed il Monte Lastroni, il Monte Coglians ed il sentiero attrezzato Spinotti, il Monte Peralba, i Cadini di Misurina ed infine il Monte Zermula con le malghe intorno al Cason di Lanza.

Nei cinque giorni di corso si sono avvicendati, nelle ore serali, relatori come il Responsabile della GETUR (Gestioni turistiche assistenziali) Carlo Zilli ed il Responsabile del progetto *Nevelandia* di Sappada, Pietro Bonanni, che hanno presentato le possibilità offerte dal punto di vista ricettivo e turistico per l'organizzazione delle attività escursionistiche scolastiche

(giornate e settimane bianche, settimane verdi).

Relatore di eccezione è stato nella terza giornata il sappadino, pluricampione olimpico e mondiale, Silvio Fauner. Alle riflessioni proposte dall'oratore, è seguito un vivace dibattito sui valori dello sport nello sci di fondo: sacrificio, dedizione, costanza, oggi così difficili da far vivere a bambini e giovani studenti e ritenuti fondamentali nello studio di tutte le discipline.

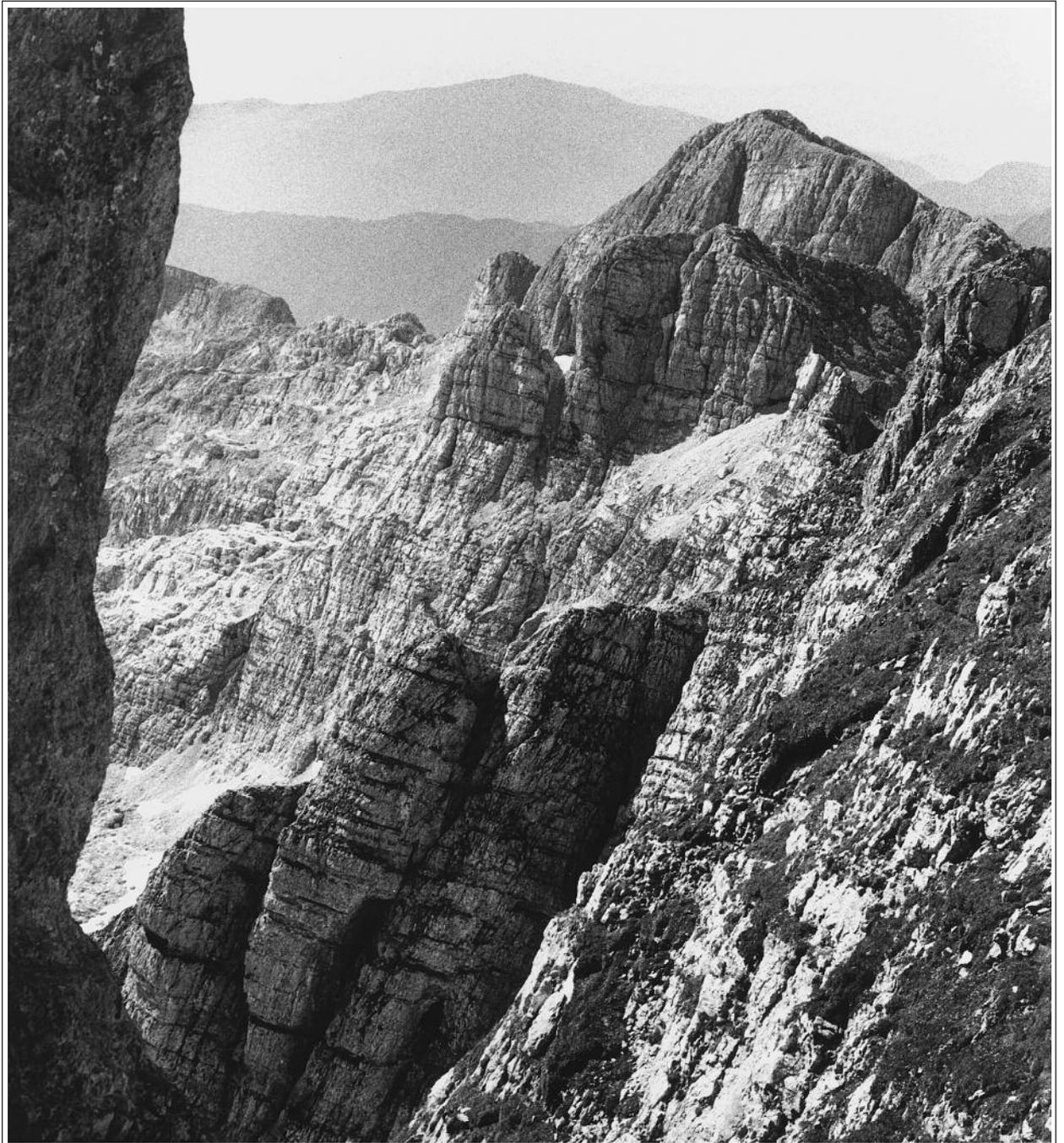
Proprio partendo dagli stimoli lanciati nella discussione, vi sono stati momenti altrettanto significativi che hanno interessato nei giorni successivi il gruppo dei docenti: momenti di dialogo, di condivisione dell'esperienza, di ulteriore rielaborazione logica e filosofica di significati più profondi del vivere che solo la montagna, con l'intensità delle emozioni che suscita, può dare.

Un particolare ringraziamento è stato rivolto alla sezione goriziana del

CAI per il materiale fornito per la produzione di un utile manuale sul corretto comportamento da tenersi in montagna, utilizzabile anche con gli studenti.

Infine, presente la prof. Alessandra Pozzo, figlia del compianto collega e socio del CAI Cesare Pozzo, che ha trasmesso a tante generazioni di studenti l'amore per la montagna, il gruppo, nel suo ricordo, ha ritrovato una concreta autenticità di vita, in una dimensione di partecipazione comunitaria che risponde affermativamente alla domanda iniziale.

Dott. Elisabetta Pontello
Docente di Educazione fisica,
Polo Liceale, Gorizia
Direttore del Centro Studi di Sociologia dello Sport



Versante Nord del M. Lasca Plagna (Laške Planje) 2448 m dal Canin Basso, sullo sfondo il Matajur.

40 volte Alpi Giulie

Il convegno delle proposte concrete

di PAOLO GEOTTI

Il 40° Convegno delle Associazioni alpinistiche Carinziana, Slovena e Friulano - Giuliana si è svolto a Radenthein il 2 ottobre scorso, in un clima di rinnovata concretezza. Il tema discusso dello stato di applicazione della Convenzione delle Alpi non lasciava peraltro spazio a filosofie astratte e la conclusione dell'incontro ha portato a una proposta definita: l'elaborazione di uno schema applicativo delle disposizioni previste dal trattato in una limitata area transfrontaliera tra Austria, Italia e Slovenia. E se la ratifica della Convenzione - quadro è stata già perfezionata dai paesi aderenti, purtroppo molti devono ancora sottoscrivere i relativi protocolli, riferiti ai diversi campi suscettibili di interventi e di misure adeguate. Tali protocolli si riferiscono alla Pianificazione Territoriale e allo Sviluppo sostenibile, all'Agricoltura di montagna, alla Protezione della Natura e Tutela del Paesaggio, alle Foreste Montane, al Turismo, alla Difesa del Suolo, all'Energia, ai Trasporti e alla Popolazione e alla Cultura. Poche sino-

ra le nazioni che hanno ratificato anche tali protocolli: tra loro figurano Austria e Slovenia, mentre manca l'Italia.

Lo scopo dell'iniziativa approvata dal Convegno è sostanzialmente quello di fornire pratica dimostrazione delle potenzialità che l'applicazione delle norme previste potrà sviluppare in favore delle zone interessate a tali forme di collaborazione e coordinamento territoriale.

Quello che intanto si potrà realizzare sarà un insieme di indicazioni sulle disposizioni della Convenzione delle Alpi e, limitatamente ad un territorio transfrontaliero tra i tre Stati, sulle caratteristiche e peculiarità turistiche sotto i diversi aspetti culturale, sportivo, scientifico, storico, ambientale e paesaggistico.

L'impegno proposto così approvato dal Convegno sarà realizzato in tempi rapidi, per consentire il confronto e lo stimolo con quelli applicativi a livello nazionale.

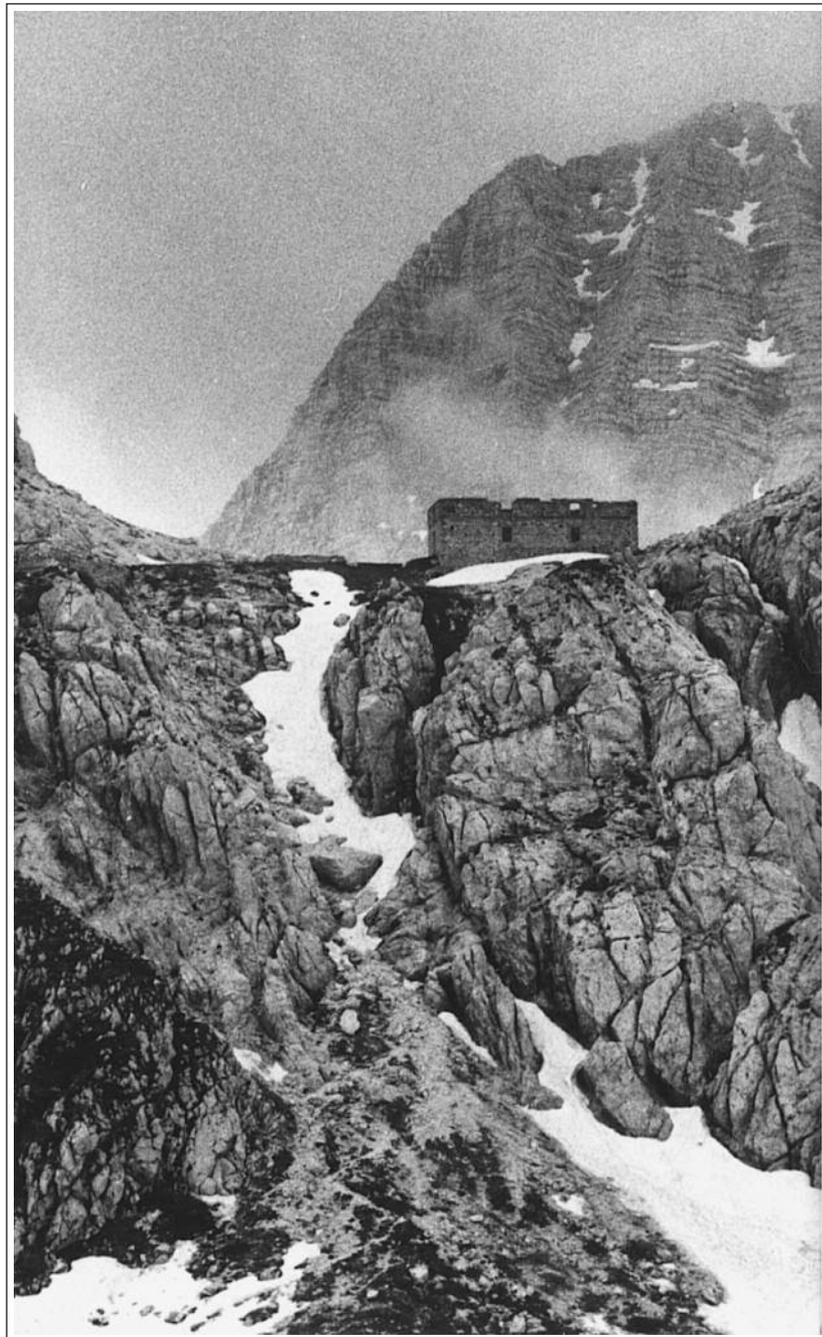
Ugualmente il Convegno alpinistico delle tre regioni confinanti ai piedi delle

Alpi Giulie, verificando lo stato di realizzazione delle tre opere strutturali finanziate con il Programma Comunitario Interreg della Casa Alpina di Valbruna, di Val Bavšica e della GlocknerHaus, ha avviato la definizione delle rispettive caratteristiche operative, che serviranno ad individuare le possibilità di utilizzo da parte delle organizzazioni alpinistiche promotrici, soprattutto per la formazione culturale alpinistica ed ambientale dei giovani.

Un altro tema trattato ha riguardato la sentieristica di confine, che, grazie

alla politica di allargamento della Comunità Europea, potrà meglio disporsi superando le vecchie concezioni territoriali che ne limitavano lo sviluppo entro i soli ambiti nazionali.

Alla luce della notevole mole di lavoro svolto in tale contesto trinazionale, sarà ora certamente il caso di riepilogarne le tappe, partendo dai primissimi anni '60 e fino ai giorni nostri, segnando i traguardi raggiunti con le varie iniziative comuni. L'orgoglio di aver saputo operare insieme, già in anni nei quali una tale collaborazione transfrontaliera non era neanche ipotizzata da ben più importanti ambienti politici ed economici, resta infatti un motivo di soddisfazione per tutti, certamente da documentare. E se gli alpinisti hanno potuto segnare la via, lo dobbiamo alla loro naturale sensibilità e alla determinazione dei pionieri di tali intuizioni, agli indimenticabili Wiegeler, Kuchar, Potočnik, Spezzotti e Mario Lonzar.



Sella Bila Pec con i ruderi di una casermetta di guerra (sullo sfondo il Forato).



Sul Clap Forât.

In Carinzia la protezione della natura è diventata un'incombenza del Capo

Le elezioni del marzo 2004 per il rinnovo del Consiglio del Land sono state significative per i temi dell'ambiente, perché il presidente Jörg Haider è diventato il nuovo responsabile per la protezione della natura. Che cosa si può attendere il club alpino dal nuovo assessore, che nella veste di presidente regionale un anno fa appoggiò energicamente la costruzione di una funivia sulla Pasterze? Lo stesso responsabile dell'epoca Georg Wurmitzer, cui stavano a cuore molte altre cose più della difesa dell'ambiente, si espresse chiaramente contro l'impianto.

Una prima decisa resistenza da parte del club alpino indusse, fra l'altro, il signor presidente a mostrarsi conciliante: "Si deve rispettare la posizione del proprietario del fondo". Per fortuna il Großglockner e la Pasterze sono proprietà del club alpino dal 1918. In verità, però, non sono le ponderazioni dei detentori dei diritti fondiari ad essere determinanti sotto il profilo dei parametri da seguire, ma ben di più il quadro di riferimento giuridico.

Secondo quest'ultimo, la Pasterze gode della più ampia tutela, fissata nella

legge sui parchi nazionali, in quella sulla protezione della natura, nella direttiva dell'UE e nella Convenzione delle Alpi. Tutta questa legislazione in materia trova troppo poco spazio nelle valutazioni della politica e dell'economia. La Pasterze non è un caso isolato, purtroppo, come indicano i progetti di Walterskirchen o sul Landspitz a Klagenfurt.

Compiti importanti attendono il nuovo referente, il primo dei quali è il contenimento delle sempre più sfrontate pretese dell'economia: almeno nelle aree protette la tutela della natura deve essere un dato di fatto. Un altro punto importante è il ruolo di patrocinio che la commissione per la tutela ambientale deve assumere al riguardo, oppure la creazione *ex novo* di un'"avvocatura ambientale" in Carinzia. Per anni almeno tre assessori hanno rimandato il problema a data futura. Nei prossimi mesi diverrà evidente quale significato abbia per il signor presidente la protezione della natura. I primi annunci su Walterskirchen e il Landspitz per lo meno lasciano sperare.

Björn Zedrosser

Da „Alpenverein-Aktuell“, 2/2004
(Traduzione di Bernardo Bressan)

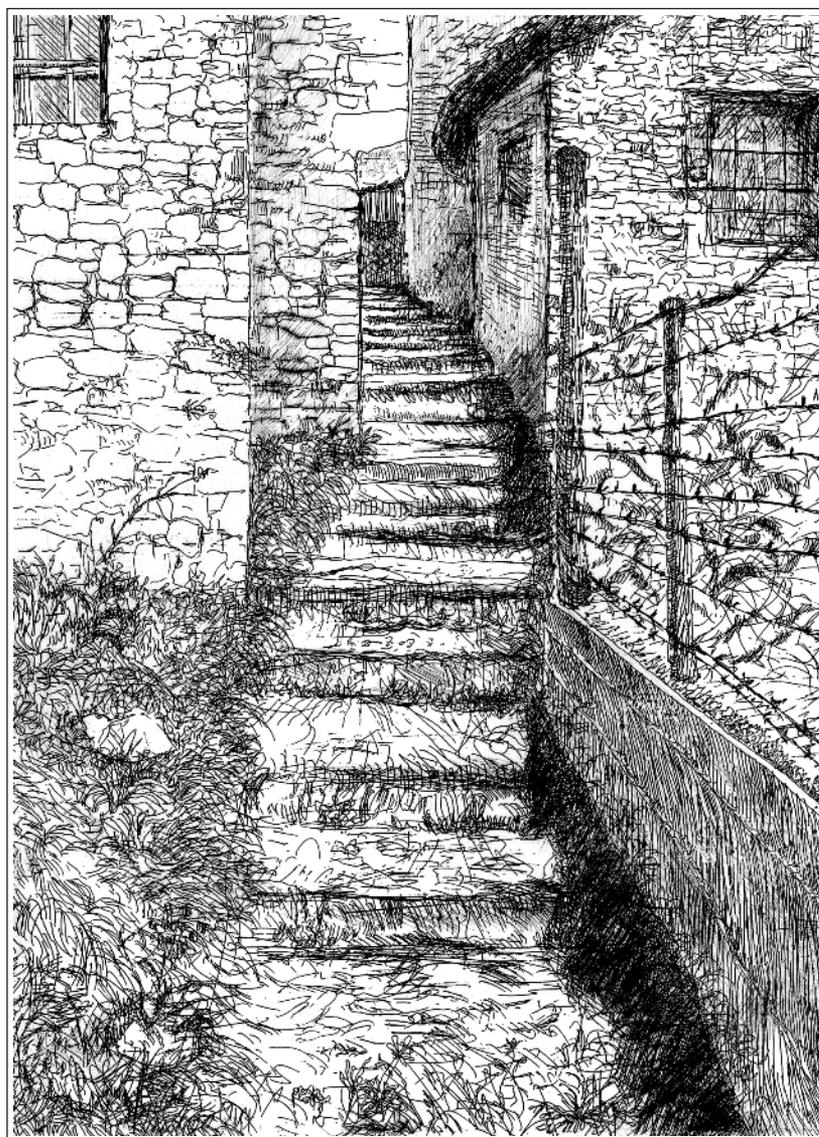
Momenti d'arte a Moggio Udinese

“Dialoghi” di Adriana ed Andrea

di CARLO TAVAGNUTTI

A Moggio Udinese, nella sede espositiva della Torre Medioevale, con il patrocinio del Comune e del Gruppo “Amici dell'arte”, è stata presentata nel settembre scorso un'interessante mostra di pittura, incisione e fotografia di due validi autori del luogo: i coniugi Adriana Padovani ed Andrea Matiz. Nella severa cornice dell'antica costruzione, perfettamente restaurata a cura dell'amministrazione civica e da qualche anno adibita all'organizzazione di prestigiose rassegne d'arte, tante e belle le opere esposte in quest'occasione, in un susseguirsi di immagini suggestive nel piacevole alternarsi di foto in bianco e nero, grafica e dipinti ... un emozionante “dialogare” con stupendi paesaggi alpini, vecchi borghi e cose semplici delle nostre montagne, ma anche di qualche particolare momento di vita in terre lontane: un lungo racconto con atmosfere coinvolgenti. E' stata una bella sorpresa scoprire l'estro e la bravura di Adriana, nelle sue raffinate opere di pittura a tecnica mista ed incisione, dove forse maggiormente traspare la sua vena poetica. Nei suoi delicati paesaggi, nei boschi incantati o nelle antiche pietre di borghi disabitati, si intuisce l'amore profondo per i luoghi dimenticati delle sue valli ed i lontani legami con la terra degli avi. Il disegno e la pittura sono stati per lei una forte passione già dai tempi della sua giovinezza mentre con l'arte dell'acquaforte e della puntasecca il rapporto è relativamente più recente: inizia infatti alla fine degli anni '70 con la sua partecipazione ad Udine ad un corso con i maestri Albicocco e Santini ed i

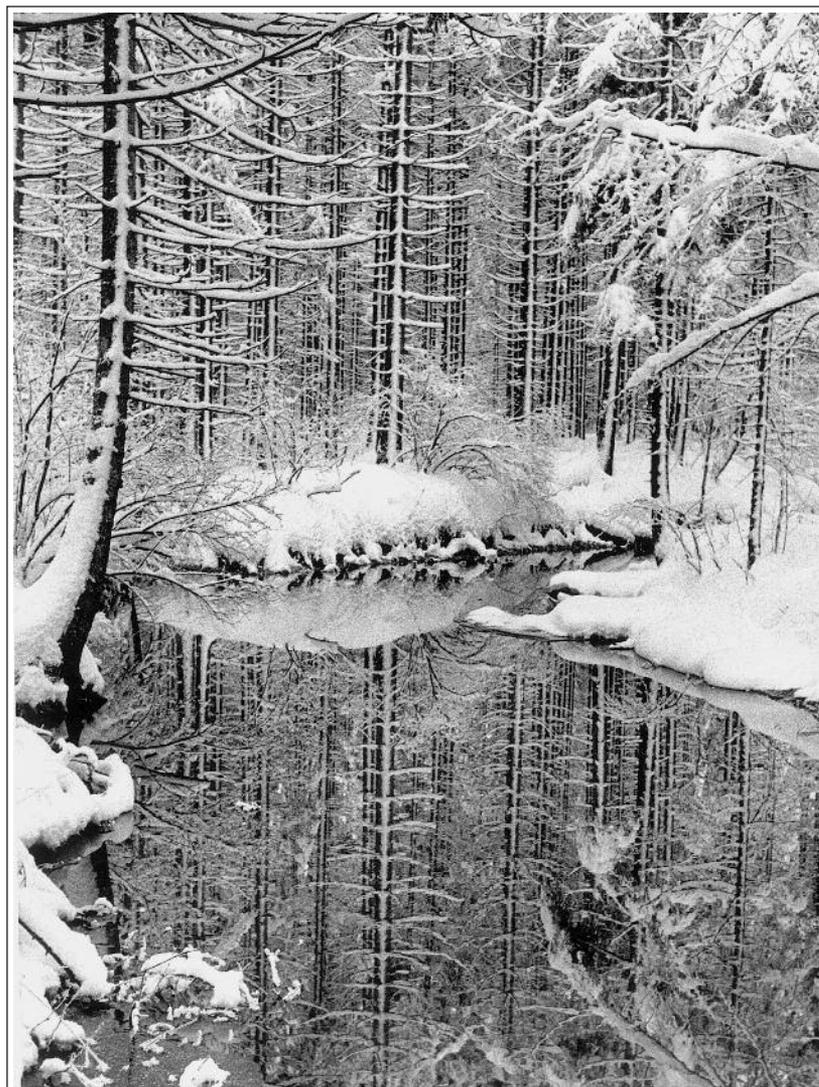
risultati attuali sono frutto di altrettanta passione e della sua maturazione artistica. Anche per le fotografie dell'amico Andrea, attuale presidente della sezione di Moggio del C.A.I., sono rimasto piacevolmente sorpreso per i notevoli risultati ottenuti in poco tempo con la difficile tecnica del bianco e nero. L'ho conosciuto forte sci-alpinista già negli anni '70, e sapevo della sua passione per la fotografia di montagna, ma solo nell'ultimo periodo aveva manifestato con insistenza un grande interesse per esprimersi alla “vecchia” maniera! Per acquisire le conoscenze di base, nel 2002 ha partecipato ad un corso di sviluppo e stampa con il fotografo Marzocchini a Tolmezzo, dedicandosi poi con costanza alle nuove esperienze creative in camera oscura, raggiungendo capacità tecniche ed espressive di notevole spessore. Tra le numerose valide foto esposte, l'originale e coraggiosa presentazione di panorami alpini realizzati con un montaggio di due fotogrammi a specchio ed abbinati, ha contribuito a rendere diverse immagini particolarmente interessanti e cariche di suggestivi effetti emozionali nella loro emblematica irrealità. Ma anche nelle abbaglianti distese innevate dei paesaggi invernali, l'autore ha saputo cogliere momenti unici di una montagna grande ed incontaminata! Bella e curata anche nell'allestimento, la mostra di Adriana ed Andrea è stata molto apprezzata dal folto pubblico intervenuto alla vernice ... Un caloroso plauso è stato il meritato premio per il notevole impegno e la passione profusa nella realizzazione delle artistiche opere proposte.



Particolare di Campiolo (incisione di Adriana Padovani).



La Val Resia dalla Baba - Canin (foto di Andrea Matiz).



Inverno in Val Saisera (foto di Andrea Matiz).

Dopo la salita del Pisco, ritorniamo a Huaraz, dove iniziamo subito a preparare la nostra seconda salita.

Prendiamo informazioni, acquisti per il nostro secondo obiettivo: l'Alpamayo.

Le notizie non sono incoraggianti: un mese fa è successa una tragedia, dalla cima è caduto un seracco sommitale ed ha travolto ed ucciso otto andinisti.

Da allora, viste le alte temperature, sembra che nessuno abbia scalato la via dei "ragni di Lecco", ovvero la via Ferrari, per le continue scariche di ghiaccio.

Siamo un po' scettici e così due giorni dopo partiamo per Cashapampa, e da lì iniziamo a risalire la Quebrada Santa Cruz.

È una valle lunghissima, non c'è un grande dislivello da superare, ma ci si addentra dapprima in una specie di canyon, chiuso da pareti altissime, poi la valle si allarga, con scorci panoramici fantastici.

La montagna abbiamo imparato a conoscerla, i Huandoy, i Santa Cruz, i Caraz, l'Artesonraju, il Taulliraju imponenti massicci di più di 6.000 metri.

Ci fermiamo la prima notte a Llama corral. Il giorno seguente riprendiamo la marcia, la valle continua ad essere stupenda.

Due laghi color verde smeraldo, mucche e cavalli allo stato brado pascolano placidamente l'erba più fresca ai bordi dei laghi, boschetti di quenuel, sempre il tutto incominciato da pareti innevate e da un cielo blu, quasi viola.

Imbocchiamo quindi una valle secondaria, che con uno strappo di 500 metri ci porta al campo base dell'Alpamayo.

Finalmente vediamo la cima del nostro obiettivo, l'Alpamayo appunto.

Non è la famosa parete sud ovest, ma rimaniamo affascinati ed eccitati alla vista di questa ripida parete ghiacciata.

Siamo sorpresi ed un po' inquieti per la presenza di poche tende.

I pochi andinisti che incontriamo purtroppo ci confermano che la parete sta scaricando continuamente e nessuno sale la Ferrari ... continuiamo a non credere e a sperare.

Ci serviranno due giorni per raggiungere il "campo 1".

Il primo giorno siamo saliti fino al "campo morena", una sfaticata, 700 metri di ripido sentiero che porta alla base del ghiacciaio.

Qui incontriamo un ragazzo tedesco, Wolfgang.

Il suo compagno di cordata si è ammalato e sta cercando qualcuno per legarsi in cordata. Siamo già un gruppo numeroso, ed è con un po' di difficoltà che accettiamo la sua richiesta.

Il secondo giorno, saliamo il ghiacciaio per arrivare al colle.

Con due tiri di corda, superiamo un breve e ripido pendio terminale, che porta alla forcella, dove è ubicato il "campo 2".

Io arrivo per primo e finalmente vedo la parete sud ovest dell'Alpamayo ...

Rimango sconcertato. Fino ad ora tutti parlavano di scariche di ghiaccio, che sono normali su pareti di questo genere nelle ore più calde, ma quello che vedo è una parete orrendamente mutilata dalla caduta di metà della enorme meringa sommitale.

Un blocco di ghiaccio alto 40 - 50 metri, largo una ottantina, si è staccato, "arando" tutto ciò che stava sotto.

Ventimila metri sopra il mare

(quarta parte)

di ENNIO ANTONELLO

Ciò che rimane dell'affascinante "canaleta" della via Ferrari è uno scivolo ghiacciato nerastro, con pietre, con sopra, incombente e minacciosa, l'altra metà della meringa, già ferita, pronta a crollare in qualunque momento.

Ad uno ad uno arrivano i compagni, tutti ammutoliscono e guardano in silenzio la parete, è svanito un sogno. Ci abbiamo sperato fino all'ultimo, ma le condizioni della parete non garantiscono la necessaria sicurezza, siamo in troppi per rischiare inutilmente.

Le parole scritte da mia madre "mi auguro che la vostra spedizione abbia successo, ma spero sappiate rinunciare in caso di situazioni rischiose", calzano la situazione, così passiamo il pomeriggio a sciogliere neve per fare acqua e a discutere sul da farsi.

Esclusa la salita dell'Alpamayo, valutiamo di salire il Quitaraju, un massiccio di oltre 6.000 metri, una parete di 700 metri, a 50 - 55 gradi.

La linea da salire è bella, la parete non presenta pericoli oggettivi: mozione approvata all'unanimità.

Il mattino seguente, alle quattro, partiamo per il lungo attraversamento che ci porta alla base della parete.

Arrivati alla crepaccia terminale, iniziamo a prepararci.

Le cordate sono così formate: Sandro con Marco H. ed il nuovo compagno tedesco Wolfgang, io con Andrea e Marco S., Roberto con Igor e Luigi.

È l'alba e fa un freddo cane. Iniziamo a salire, la neve è dura e le condizioni sono ottime. Dopo alcune lunghezze di corda, Andrea dà segni di stanchezza, io e Marco ci guardiamo senza commentare, ma è evidente che sappiamo entrambi il problema.

Ancora qualche tiro, Andrea sembra non recuperare. Siamo a 5.600 metri e mancano ancora una decina di tiri di corda, decisamente troppi, senza contare che bisogna scendere. Decidiamo così di scendere, decisione non proprio facilissima, ma unica ragionevolmente possibile.

Avviso gli altri compagni, che sono dispiaciuti, ed iniziamo lentamente a prepararci per le calate.

Dopo due ore siamo di nuovo alla base della parete, Andrea stesso ammette di essere molto stanco e che non sarebbe riuscito a raggiungere la cima. Ci fermiamo a mangiare, bere e guardare i compagni che stanno salendo lentamente la parete.

Ritorniamo al campo all'ora di pranzo, iniziamo a preparare acqua e tè per l'arrivo dei nostri amici.

Passiamo il pomeriggio a guardare la parete dell'Alpamayo e quella del Quitaraju per seguire i nostri compagni.

Alle tre del pomeriggio arriva in cima la prima cordata, un'ora dopo la seconda si festeggia per il secondo obiettivo raggiunto.

Iniziano a calarsi, ed a noi sembra un'eternità, ma sono stanchi, bisogna fare bene le cose e per ciò serve tempo, una piccola distrazione può essere fatale.

Quando Sandro e i suoi compagni

arrivano alla base della parete, tirano un primo sospiro di sollievo e si incamminano subito per rientrare.

Quindi è la volta di Roberto e i suoi compagni che arrivano alla base, un secondo sospiro di sollievo, è fatta!!!.

Roberto Igor e Luigi si fermano lì a lungo, non sappiamo il perché e siamo un po' preoccupati. Al loro rientro avremo la spiegazione: mancava poco al tramonto e sono rimasti lì a godersi lo straordinario spettacolo.

Prima del campo c'è una piccola salita, circa 100 metri, una cosa da nulla in normali condizioni, ma dopo una intera giornata vedo gli amici curvi sotto lo zaino, che arrancano su questa salita, quella che definiranno "la parte più faticosa" della giornata.

Abbracci, baci e un graditissimo tè caldo al loro arrivo al "campo 1". Sono stanchi ma soddisfatti, l'itinerario proprio valeva la pena.

Non avrò altre occasioni, probabilmente è la prima ma anche l'ultima volta che avrò la possibilità di salirlo, questo mi convince.

Mi preparo con calma la colazione, mi vesto, mi metto addosso l'attrezzatura e lo zaino che ho preparato il giorno prima, alle due muovo i primi passi.

Sarà una cavalcata speciale, nel silenzio della notte, sotto gli occhi delle stelle e della luna.

Alle 5 di mattina sono già sulla cresta, sono io stesso sorpreso dalla mia performance, sono stato velocissimo, pur non avendo forzato.

Supero la cresta finale e in pochi minuti sono in cima. È ancora tutto stellato, c'è vento e fa molto freddo. Mi fermo così pochi istanti, quindi ritorno sulla cresta, e dove iniziano le corde doppie mi accucio al riparo del vento ed aspetto l'alba.

Dopo quaranta minuti iniziano le



Dopo la cena propongo a Marco S. di fare una tirata in cima, è titubante.

Non lo spaventa svegliarsi di notte per tentare, non lo spaventano le difficoltà tecniche e nemmeno la lunghezza della via, è ben allenato. Lo preoccupa dover scendere dalla cima al "campo 2" e da lì dover scendere fino al campo base a "4.300", 800 metri di salita e 1.800 di discesa, di cui gli ultimi 1.000 stracarichi.

Io non so cosa fare, punto la sveglia all'una di notte e mi ficco nel sacco, una volta sveglio, vedrò cosa decidere

All'una suona la sveglia, rimango nel sacco ancora un po' a godermi il calduccio.

Fuori non c'è vento, così esco dalla tenda per vedere le condizioni meteo.

C'è una stellata fantastica, non fa neanche così freddo, saranno 15° sotto lo zero (quasi quasi mi metto in costume da bagno!!!!!!), la parete del Quitaraju, illuminata un po' dalla luna, è lì, invitante, il sacco piuma è più vicino, molto più comodo ed altrettanto invitante.

prime luci dell'alba. L'orizzonte, dapprima nero, si colora con tinte stupende, dal giallo all'arancio, al rosso, al blu, con tutte le sfumature che solo la natura ha nella sua tavolozza dei colori, il nevado Santa Cruz diventa color rosa, con uno sfondo turchese. Malgrado il freddo, non riesco a non rimanere incantato da questo miracolo quotidiano.

Quindi inizio le calate, sono solo e riesco a scendere rapidamente prima delle otto sono già al "campo 1", dove trovo i miei amici ancora nei loro sacchi a dormire secondo festeggiamento, quindi tutti operativi per smontare le tende e scendere al campo base a 4.300 metri.

OPERAZIONE MATO GROSSO

Operazione Mato Grosso, sembra un titolo di un giornalino di "TOPOLINO", e forse anche lo è: invece è una organizzazione non governativa italiana di aiuto e cooperazione con il Perù.

L'obiettivo ed i risultati di questa organizzazione sono motivo di orgoglio per noi Italiani.

Hanno realizzato due rifugi in Cordillera Blanca, il rifugio Ishinca, nell'omonima valle, ed il rifugio Perù ai piedi del ghiacciaio del Huascarán.

I prezzi sono elevati, direi europei, ma i soldi che si lasciano qui si spendono volentieri.

Sono due strutture realizzate e gestite da volontari Italiani e peruviani, tutto il ricavato viene investito per realizzare case per i poveri che abitano nelle zone rurali più interne della cordillera, più inaccessibili.

Io ho visto nel 1996 alcuni villaggi remoti, ed è sorprendente come riescano a vivere a oltre 4.000 metri di quota, con il gelo della notte.

Con una campagna di sensibilizzazione cercano di attirare l'attenzione degli andinisti, che passano di qui, che sono visti come dei marziani da come sono vestiti. Andinisti che non calpestanò i fiori, ma passano sopra la povertà senza uno sguardo, forse proprio non si accorgono delle persone che vivono ai piedi delle montagne che scalano.

Con i primi ricavi sono state realizzate 700 abitazioni, da allora sono più di 2.000 gli alloggi realizzati.

Altro obiettivo è insegnare un mestiere ai giovani abitanti delle valli, che cooperano gratuitamente, e apprendono a lavorare, avendo così l'opportunità di migliorare la propria vita senza dover migrare, rischiando di finire vittime del degrado dei sobborghi di grandi città.

Tutti in cordillera sanno di questa collaborazione, e parlando con molti campesinos traspare questa riconoscenza per l'aiuto, ed è una cosa che fa molto piacere.

Il rifugio Perù è dedicato alla memoria di due alpinisti Italiani, Battistino Bonali e Giandomenico Ducoli, deceduti in un tentativo di ripetizione della difficilissima via di Renato Casarotto, sulla parete nord sul Huascarán, nel 1993.

Al rifugio Ishinca ci sono due biglietti scritti da Battistino Bonali, fortissimo scalatore e sciatore, due cose che mi hanno fortemente colpito e commosso, che condivido al 100%.

"Ognuno ha il suo 8.000 da raggiungere, ma non arriva alla vetta se non ci si mette a camminare in salita"

GRAZIE MONTAGNA

*Grazie montagna per avermi dato lezioni di vita,
perché faticando ho imparato a gustare il riposo,
perché sudando ho imparato ad apprezzare un sorso di acqua fresca,
perché stanco mi sono fermato ed ho potuto ammirare la meraviglia di un fiore,
la libertà di un volo di uccelli,
respirare il profumo della semplicità,
perché solo, immerso nel tuo silenzio, mi sono visto allo specchio e spaventato,
ho ammesso il mio bisogno di verità e amore,
perché soffrendo ho assaporato la gioia della vetta,
percependo che le cose vere, quelle che portano alla felicità, si ottengono solo con fatica,
e chi non sa soffrire mai potrà capire.*

Opinabile Welzenbach

di BRUNO CONTIN

La velocità dell'auto ci viene indicata con apprezzabile precisione da uno strumento, e parimenti succede, se ci pesiamo o controlliamo la pressione dei pneumatici.

Riferimenti attendibili di una valutazione univoca e generalmente accettata dei valori espressi.

In arrampicata, mancando qualcosa di analogo, la rilevazione, basandosi su stime e paragoni, rimane invece personalistica e conseguentemente empirica.

Anche i miei esordi cozzarono con la difficoltà di tradurre in pratica le pur sufficientemente esaustive esemplificazioni della scala di Welzenbach, ed i risultati, conseguenti alla mancanza di

montagne.

Arrivati in qualche modo sotto la "placca", nell'impressione di perdere del tempo tra rovi e brevi spuntoni, l'inaspettata presenza di un chiodo, ci alertò nei confronti di difficoltà evidentemente diverse.

Ma quanto diverse?

Recuperati i compagni, sfruttando inconsuetamente delle robuste radici, subito riqualificate come "validi ancoraggi", c'interrogammo sul tratto superato, senza arrivare ad un verdetto comune.

Il proseguimento, indicato a sinistra da un altro chiodo, ci stuzzicò, ma il tempo che era volato ci costrinse a svicolare in vetta, tra sterpi spinosi che

con delle "maniglie" talmente profonde, da generare un impegno, anche a noi palesemente inferiore.

Ma di quanto?

Nella primavera successiva, torno per farmi ancora affascinare dall'arrampicata sopra i tetti della singolare cittadina e, rivivendone l'evento, per scoprire un microcosmo di colori e profumi, negato a noi di montagna.

Fra scampanii domenicali, mentre con l'amico ci leghiamo, veniamo raggiunti da due attempati signori che, disinvoltamente, s'innalzano su appigli di consolidata conoscenza.

E reincontriamo piacevolmente Oscar Soravito che, a sua volta, ci presenta il suo compagno Gino De Lorenzi.

Una rispettosa affabilità aleggia attorno al celebre alpinista e quel minimo di confidenza che posso vantare non stempera l'imbarazzo di sentirmi esaminato, anche se con signorile discrezione.

Non scadiamo in figuracce, e i misurati complimenti e sproni che riceviamo si integrano ai preziosi consigli che egli elargisce ed agli aneddoti di estremo interesse che qualificano la sua esperienza, già in quegli anni patriarcali.

Con dovizia di particolari, veniamo a conoscenza della storia, a lui molto legata, dello spigolo. Dei lavori di disgaggio e ripulitura dagli arbusti, per ricavarne le varianti che ci fa provare: vera assenza di un itinerario che, altrimenti, stavamo stupidamente considerando poco interessante.

E soprattutto i gradi.

Ce li quantifica passo passo, dandoci finalmente la misura di quanto istintivamente andavamo sperimentando.

Ma già l'opinione del compagno, pur nel rispetto della maggiore esperienza, è talvolta diversa, rimescolando ancora le nostre certezze, preziosamente acquisite.

Pochi anni dopo, nello stesso contesto, mi trovo con l'amico di vecchia data Marcello Bulfoni.

Il carisma del forte alpinista friulano, se filtrato dalle decise prese di posizione che lo contraddistinguono, emerge prepotentemente e ti trovi innanzi un uomo di grande umanità e capacità.

Prima di scalpitare sui passaggi che ormai tutti noi conosciamo a memoria, ci invita, fermamente, ad una lezione improvvisata.

Mettendo a nudo le nostre carenze in fatto di assicurazioni, recuperi del compagno, sbrogliamento di situazioni difficili, ci apre gli occhi sulla visione meno romantica dell'arrampicata.

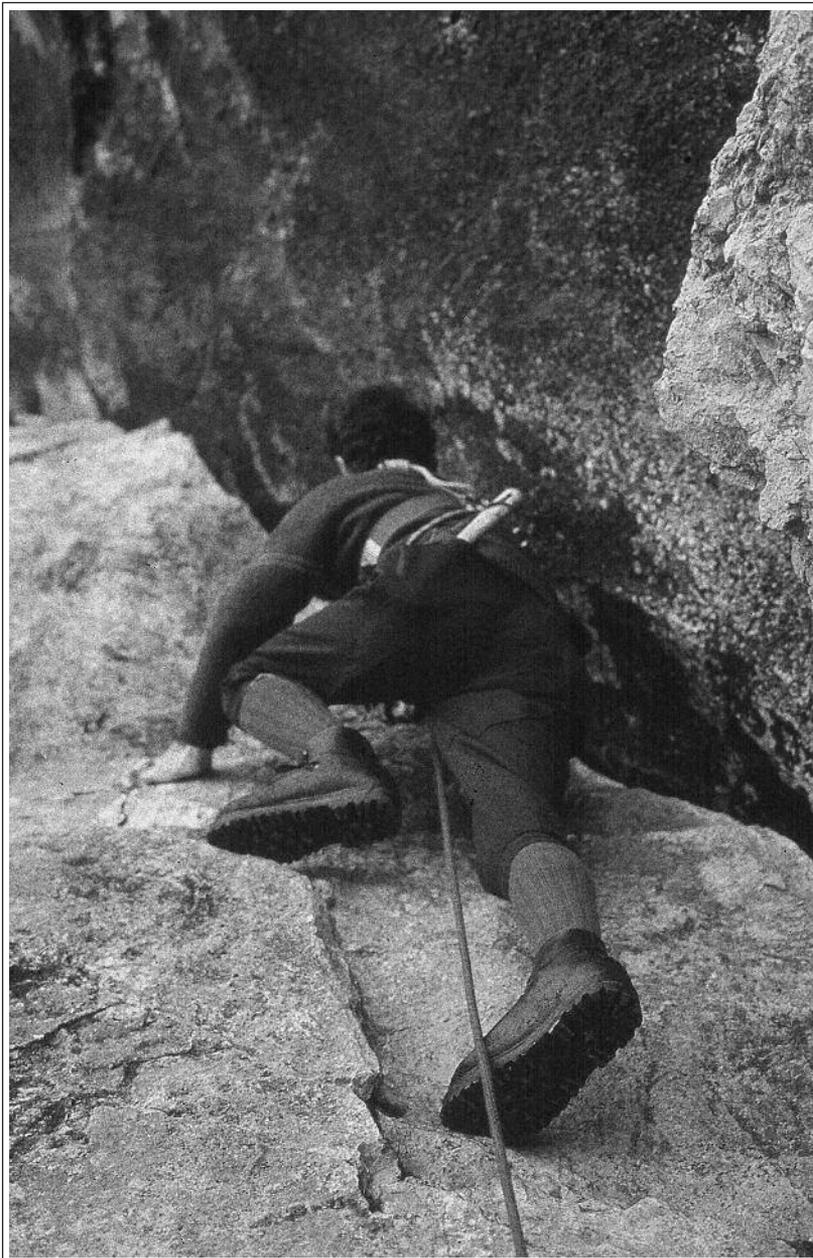
Quella scomoda, complicata da imparare e soprattutto, si crede, relativa a problemi che potranno capitare solo ad altri.

Poi risaliamo ancora lo spigolo e pure a lui ci rivolgiamo per i soliti quesiti, nell'ansia di conoscere le nostre effettive potenzialità e regolarci nei futuri programmi.

E anche in questo caso, ma in verità non eclatanti, fanno capolino le solite differenze valutative che allontanano ancora le chimeriche certezze.

Pur affiancando o sostituendo quella classica, sono comparse altre scale che scandiscono forse più minuziosamente le difficoltà, lasciando però inalterata la soggettività delle valutazioni.

Viva ed ancora vincente espressio-



Glemine 1971 - Sulla placca (foto B. Contin).

esperienza e condizionati dal grado di forma del momento, non erano certo quelli desiderati.

Quando nell'autunno del '71, ci dirigemmo per la prima volta verso lo spigolo del Glemine, oltre che a quali difficoltà stessimo andando incontro, non ci era nemmeno chiaro da che parte andarle a cercare.

Sapevamo di dover raggiungere la periferia di Gemona, dove iniziavano le

riabbassarono l'interesse della trasferta pedemontana.

Ci ritornai, perché in fondo non mi era dispiaciuto, se non altro per verificare quello di cui mi ero dovuto privare.

Superato il passaggio ormai noto e ritrovato il secondo ed un terzo chiodo, questi appigli d'ineguagliabile solidità mi favorirono lungo una seconda placca dalle caratteristiche entusiasmanti.

Più esposta della precedente, ma

Primavera, neve gelata nel sottobosco: veli di nebbia ondeggiavano tra rami spogli, forme danzanti, quasi umane, che subito svaniscono... là, dove il suolo sprofonda ecco le fate! Nel subconscio la magia può più della scienza e alle ragioni della termodinamica preferiamo l'incanto delle favole: così Vilenica, famosa per simili manifestazioni, dopo averla visitata può far nascere la curiosità di conoscere anche la sua leggenda. Virgil Šček, 1930, ne dà una bella lettura e volentieri tento una traduzione che, per le mie scarse conoscenze della lingua originale, non potrà esser molto "filologica". Nel testo per esempio si avverte che le "vile" possono essere "rojenice" (del nascere) e "sojenice", (del destino). Le prime, le conosciamo bene: Kugy, parlando delle speciali protezioni di cui godevano i suoi prediletti bivacchi, spiega che sono quelle "benedicenti"; delle seconde, nulla so e meno ricavo dal dizionario, dove vile = parche, indistintamente. Ringrazio Laura Gruden che è stata provvidenziale per sbrogliare queste e altre "particolarità" del testo sloveno. Sono ricorso per parte mia all' analogia con fiabe che ognuno conosce e che credo patrimonio universale: ci si diverte di più (e null'altro s'è voluto fare) andando a senso e perciò sempre devono trionfare la bontà e l'arguzia popolare. Esse, nel mondo straordinario in cui vi-

Il racconto

Una gita in grotta

di **GIORGIO CAPORAL**

essa viveva a quei tempi con la sua unica figlia Marinca, bella e brava ragazza, molto amata dalla madre per la genuina bontà.

Raccogliendo ramaglia nel bosco, esse un giorno stavano ammicchiando legna presso la grotta e, giunta sera e fatto un bel carico, si accingevano a tornare a casa per la cena. Fu allora che, sotto un tiglio tre volte più grande di quello che oggi ombreggia la chiesa del villaggio, videro le tre fate. Erano immobili, leggiadre e vestite di lunghi argentei mantelli ondeggianti, le chiome dorate lunghe fino ai piedi! Una di esse parlò imperiosamente:

"Madre! Tra un anno esatto porta qui di nuovo tua figlia, perché la vogliamo nostra."

La povera donna sapeva che non si possono trasgredire i desideri delle fate: esse possono diventare molto crudeli e coi loro incantesimi possono incendiare le case e persino uccidere per vendetta chi le scontenta. Proseguì piangendo disperata verso casa perché di là a un anno, portando o meno la figlia al suo destino, la avrebbe in ogni

boccatura ormai lontana. Tre ore scesero senza mai fermarsi, e le fate le mostrarono ad una ad una le trenta meravigliose stanze dove dimoravano.

Le fate la volevano con sé come squattera e compito di Marinca era quello di spazzare, pulire le gemme e le stalagmiti argentee, lavare i panni e, qualche volta, cucinare. Esse invero cercarono di mettere la fanciulla a suo agio, assegnandole uno splendido alloggio e confortandola con buono e copioso cibo, meglio che in un albergo. Danzavano e cantavano anche per lei, cercando di coinvolgerla, ma Marinca, pur riconoscente e diligente, era sempre malinconica e non mostrava di gradire le loro attenzioni.

Come mai? Avete indovinato! Aveva troppa nostalgia della sua povera casa e della buona mamma. Così, alla lunga, le fate rimasero seccate dalla sua indifferenza, presto presero ad odiarla e pensarono infine di farla uccidere! Un giorno infatti la chiamarono e le dissero:

"Ascolta! Domani mattina usciremo da qui e tu andrai sul colle di Gradišče,

ho dato perché potrà servirti!"

La giovane, rincuorata, corse allora avanti e presto fu sotto il castello, che era circondato da un profondo fossato attraversato da un ponte di legno tanto sconnesso che le sarebbe certamente crollato di sotto. Prese i chiodi e con quelli fissò il tavolato alle travi raggiungendo senza problemi oltre il ponte l'inferriata rugginosa del cancello. Un gocciolo d'olio nei quattro cardini e sul chiovistello e il cancello si aprì verso il cortile interno, dove le si pararono davanti ringhiando dei mastini affamati: svelta svelta Marinca gettò loro il pane dicendo "Mangiate! ce n'è per tutti!"

I cani zittirono lasciandole il passo, e la ragazza vide più in là una serva che con gran fatica spazzava il cortile con l'orlo della gonna: "Ti regalo una scopa, vedrai che farai meglio e più in fretta!" La donna prese la scopa e continuò il suo lavoro con miglior lena, mentre Marinca si fermò presso il pozzo dove una vecchia cercava inutilmente di calare un secchio legato a vecchie lenzuola sdruccite e altri stracci logori. "Ho qui una corda, usala e vedrai come è facile raggiungere l'acqua!"

Finalmente era arrivata alla scalinata, entrò cautamente nel salone e vide subito un armadio e sopra un piatto d'oro con tre melarance: lì presso dormiva, un occhio chiuso e l'altro no, la vecchia malvagia e spilorcia padrona del castello! Marinca afferrò le tre melarance e corse via, mentre la vecchia balzò in piedi urlando "Ferma, ferma!" e poi correndole dietro zoppicando, "Pigliala, fermala, che mi ha rubato le melarance!" gridava alla vecchia del pozzo. Ma quella rispose "Arrangiate! Io ho di meglio da fare: quella ragazza mi ha dato una fune e finalmente posso prender l'acqua, che son vent'anni che ci provo inutilmente!" La ragazza correva più svelta della vecchietta che continuava a urlare "Pigliala, ammazzala!" verso la serva nel cortile. E questa rispose brontolando "Non ci penso neanche, quella brava bambina mi ha dato una scopa e le sono grata. Tu invece hai preteso per anni e anni che pulissi in giro con l'orlo della mia gonna!"

"La farò sbranare, allora!" gridò la strega sempre sudando dietro a Marinca, che però già correva tra i cani che scodinzolavano mansueti. "Azzannatela!" "No!" abbaiarono, "abbiamo sofferto tre anni di fame e lei ci ha dato del pane. Mangeremo te, se insisti!" Intanto Marinca era già al cancello incantato, che si aprì dolcemente nonostante la padrona gli ordinasse di bloccarsi. Solo cigolò un poco dicendo "Ciao ciao, e grazie per avermi oliato i cardini!" C'era ancora il ponte frammezzo, e la vecchia stava urlando: "Crolla, crolla maledetto, e scaraventala nel fosso!" "Non posso farlo: sono stato inchiodato per bene e voglio restare un ponte come si deve!"

Era salva! La strega non osava uscire all'aperto e, in quattro salti, la ragazza fu di nuovo al sicuro nel bosco dove passò a ringraziare l'eremita. La sera stessa era di ritorno a Vilenica per consegnare alle fate crudeli quanto le avevano chiesto. Le fate furono più stupite di vederla viva che di avere le tre melarance di cui non sapevano che fare: nessuno mai era ritornato sano dal castello.

La bambina però meritava un premio e le chiesero cosa desiderasse di più al mondo. Marinca allora si inchinò e disse naturalmente che avrebbe voluto tornare a casa dalla sua mamma. Le fate, finalmente sorridendo, la lasciarono libera aggiungendo di loro un sacco di regali per mamma Jegric. Non era ancora mezzanotte che Marinca abbracciò la sua adorata mamma, e vi posso assicurare che non si lasciarono mai più!



Inverno in Alta Val Saisera.

viamo, hanno infatti più potere che tutti gli incantesimi messi assieme.

LA GROTTA DELLE FATE

Vilenica è sempre stata dimora delle fate: la grotta è rimasta intatta nel tempo anche se sono scomparsi per sempre i fitti boschi e le selvagge praterie che la celavano nel mistero e se con essi sono scomparse molte altre meraviglie della natura che possiamo solo tentare di immaginare osservando i loro resti. Allora trovavi ad ogni passo alberi imponenti e misteriosi in una foresta alla cui ombra s'era formato un suolo fertile, vero paradiso terrestre di cui restano poche ingombranti ceppaie in mezzo alle lande incolte di oggi. Presso il bosco più bello era nascosto l'ingresso della grotta delle fate: non lontano è sorto col tempo il bel villaggio di Lokev, in fondo al quale esiste ancora la vecchia casa di mamma Jegric. Là

modo persa.

Per un anno intero pianse tutte le sue lacrime, giorno e notte, mentre Marinca dava a vedere di esser meno preoccupata e un po' curiosa, e cercava di confortarla mostrandosi certa che, confidando in Dio, le cose alla fine si sarebbero messe per il meglio. L'anno terribile passò e la donna accompagnò la figlia allo stesso luogo, dove le stesse fate stavano già aspettando sotto lo stesso albero. Senza dire una parola, presero tra loro la figlia e si avviarono danzando verso la grotta, mentre la madre tristemente ritornava sui suoi passi per richiudersi in casa, da dove nessuno più la vide uscire.

Marinca scoprì che l'interno della grotta era proprio come una piccola reggia, ricco di sale luccicanti d'oro e d'argento, e che il sentiero che la percorreva era formato da gradini opalescenti, protetti alle innumerevoli svolte da balaustre ornate di gemme tanto più luminose quanto più lontane dall'im-

dove nel castello vive la vecchia delle tre melarance! Gli ele ruberai e le porterai subito qui!"

Di buon mattino la accompagnarono fino sul colle che domina il bosco, là dove oggi sorge il villaggio di Preloze, e da lì le indicarono il castello della vecchia. "Va' lassù, Marinca, e se non ci porterai le melarance entro sera, bada che brucerai viva!" e se ne tornarono danzando a Vilenica.

La ragazza aveva ben capito che non era un compito da nulla, e piangendo e pregando Iddio si accinse ad attraversare il bosco, passando con ciò abbastanza vicino alle case Bekon dove allora viveva un santo eremita che la vide in lacrime e la fermò: "Perché piangi, povera figlia?"

Marinca glielo spiegò e allora il vecchio le disse di tranquillizzarsi perché sapeva come aiutarla: le diede dei chiodi, una bottiglietta d'olio, un bel pezzo di pane, una scopa e una fune: "Vai ora, Marinca, e tieni da conto quello che ti

Si è conclusa domenica 27 novembre la stagione 2004 di Montikids. La gita di chiusura, alla quale ha fatto seguito come da tradizione un incontro conviviale, si è svolta su un itinerario tanto interessante e spettacolare quanto insolito: un anello che con partenza da Sistiana ha percorso il ciglione carsico attraverso il sentiero Kugy per scendere al mare con il sentiero dei pescatori di Aurisina e per ritornare al punto di partenza lungo la linea di costa, al livello del mare.

Buona anche quest'anno, lungo tutta la stagione, la partecipazione di bambini e ragazzi tra i 6 ed i 14 anni e dei loro genitori. Il programma, nonostante che le condizioni atmosferiche non siano state sempre favorevoli, è stato portato a termine anche se con variazioni in corso d'opera, con soddisfazione di tutti i partecipanti, bambini, genitori e accompagnatori. Dieci uscite, da aprile a novembre, hanno coinvolto più di una trentina di giovani che hanno avuto modo di passeggiare, camminare, percorrere vie ferrate, sperimentare i primi rudimenti dell'arrampicata, trascorrere la notte in rifugio, dal Carso fino alle Alpi Giulie e Carniche. A questi risultati sicuramente positivi fanno da contraltare alcune lacune e difficoltà che il gruppo degli accompagnatori non può e non vuole ignorare e che sono da ascrivere ad errori di valutazione e di gestione delle nuove situazioni che

Montikids

Piccoli Alpinisti crescono

si sono venute a creare con il grande successo del progetto Montikids. Molto è cambiato dai primi, non lon-

tani, pionieristici anni in cui i ragazzini che accompagnavamo erano i nostri figli e i loro amichetti. Da un paio



19 giugno 2004 - Montikids - fuoco del solstizio d'estate alla Klagenfurter Hütte. (Foto Carlo Gulin)

di decine di persone improvvisamente ci siamo ritrovati a dover condurre gite anche con 120 e più partecipanti. Al salto di quantità non è però seguito un altrettanto ampio nostro adeguamento di rapporti, creando così gli scompensi di cui sopra. Consci di questo, decisi a porvi rimedio al più presto, per prima cosa ci scusiamo con coloro i quali non sono rimasti pienamente soddisfatti. Poi alle parole dobbiamo far seguire i fatti.

La stagione 2005 di Montikids è già stata messa in cantiere, con largo anticipo rispetto agli anni precedenti proprio per evitare alcuni errori commessi in anni passati. Dalle riunioni tra i responsabili fin qui effettuate sono scaturite le prime novità. Il calendario delle uscite comparirà per la prima volta nel libretto ufficiale delle gite sociali della sezione che i soci riceveranno a casa entro la fine del 2004. Altre novità riguardano la presentazione, la pubblicizzazione e l'organizzazione delle gite e verranno illustrate agli interessati alla presentazione ufficiale della stagione 2005 nella seconda metà di marzo. Un arrivederci dunque al prossimo Montikids, nella consapevolezza di un nostro sempre maggiore impegno nell'avvicinare i giovani ed i loro genitori ad una corretta e sicura frequentazione dell'ambiente montano facendo vivere loro le emozioni che quel mondo sa dare.

Pronto soccorso in caso di ipotermia

Nell'ambiente alpino, una persona ferita è esposta ad un considerevole rischio di abbassamento della temperatura corporea. Perfino nel caso di un "semplice" incidente sugli sci, sia sulla pista che durante un itinerario a valle in pieno inverno, o anche in estate, ad esempio dopo una caduta in un crepaccio o non reagendo adeguatamente ad un improvviso calo di temperatura, possono sorgere problemi seri al riguardo.

Nonostante che i moderni sistemi di soccorso riducano notevolmente i tempi di esposizione e di trasporto, spesso ci si trova di fronte già al primo stadio di una sindrome da assideramento.

Per chi si appresta ai primi soccorsi sul campo, la progressione dell'ipotermia può essere suddivisa in cinque stadi. Quali parametri figurano il grado di coscienza, la presenza o meno di tremore, l'attività cardiaca e la temperatura corporea interna.

Questa suddivisione è molto importante in funzione delle successive modalità d'intervento per l'assistenza alla vittima.

Stadi dell'ipotermia:

IT I
stato di coscienza inalterato, lucido, con tremore muscolare
TCI: 35-32°

IT II
stato di coscienza alterato, senza tremore muscolare
TCI: 32-28°

IT III
incoscienza, respirazione e polso regolari
TCI: 28-24°

IT IV
respirazione e polso assenti
TCI: 24-15°?

IT V
morte per ipotermia irreversibile
TCI: < 15° (< 9°)?

TCI = temperatura corporea interna

Dichiarazione di decesso

Un paziente gravemente assiderato in stasi circolatoria (stadio IV) può ancora essere trattato con successo fino alla rianimazione - addirittura dopo ore -, per cui ci si deve astenere da dichiarazioni di decesso in presenza di questi sintomi. Inoltre, in caso di valanghe, si deve sottolineare la discriminante fondamentale costituita dalla presenza o meno di una bolla d'aria. Se la permanenza sotto la neve è superiore ai 35 minuti, in assenza di questa riserva la morte sopravviene per asfissia.

Terapia dell'ipotermia

Ipotermia I:
Per lo più già in interventi di routine. Cambiare gli indumenti bagnati, bevande calde, isolamento termico. In assenza di ferite il ricovero ospedaliero non è necessariamente la norma per tutti.
A -4° il 50% del calore corporeo prodotto a riposo viene dissipato attraverso la testa, quindi coprirla!
1/4 di litro di té caldo riscalda l'organismo di circa 0,3°.

Ipotermia II:
In caso di compromissione parziale della conoscenza è già necessaria una grande cautela nell'intervenire sul paziente, onde evitare una fibrillazione ventricolare. Se possibile, il salvataggio e il trasporto devono avvenire sotto la guida di un medico!
Stretto controllo del paziente. Se riesce a deglutire volontariamente dovrebbero essere somministrate bevande dolci e calde.

Ipotermia III:
Estrema attenzione nel trattare il paziente, stante il pericolo di fibrillazione ventricolare potenzialmente letale. Ci sono esempi a iosa di vittime di valanghe estratte vive e successivamente decedute per essere state sottoposte a un trattamento sbagliato! Se possibile, il salvataggio e il trasporto devono avvenire sotto la guida di un medico!

Ipotermia IV:

Se viene emessa una diagnosi di IT IV, non appena è possibile assicurare un intervento continuativo si dà inizio alle procedure di rianimazione. La frequenza del massaggio cardiaco è la stessa di quella per i pazienti a "temperatura normale". È ancora argomento di discussione se in questa fase sia importante difendere la vittima da un ulteriore calo di temperatura: in base alla mia esperienza personale in una pluralità di casi, posso riferire che la dispersione termica procede a grande velocità (rianimazione su deiezione da valanga). La mia raccomandazione è di difendere per quanto possibile l'infortunato da un'ulteriore perdita di calore.

Roland Rauter
Da „Alpenverein-Aktuell“, 1/2004

(L'autore dirige il reparto di terapia intensiva al dipartimento di medicina interna dell'ospedale di Spittal an der Drau ed è medico del soccorso alpino diplomato in medicina d'intervento specifica ed in alta quota.)

(Traduzione di Bernardo Bressan)

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2004.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

Attività sezionale

Il fondo slitta

Inizierà a gennaio il corso di sci nordico da fondo. Le lezioni si svolgeranno nelle mattinate di domenica 9, domenica 16, domenica 23, sabato 29 e domenica 30/01/2005 sulle piste battute del Tarvisiano, per un totale di dieci ore, suddivise in due ore per lezione, con i maestri della Scuola italiana di Sci di Camporosso. Il costo si aggira sui 50 euro per corsista.

I pomeriggi saranno dedicati all'attività libera con l'assistenza di soci esperti dello Sci C.A.I. Gorizia.

La Scuola garantisce l'uso delle piste, l'assistenza logistica, i servizi ed il noleggio del materiale.

Iscrizioni presso la sede del Club Alpino Italiano in via Rossini 13 a Gorizia ogni giovedì dalle 21.00 alle 22.00 improrogabilmente entro il 23 dicembre 2004.

La presentazione di conferma del corso ai partecipanti avrà luogo presso la sede sociale del CAI alle ore 21.00 di giovedì 16 dicembre e giovedì 23 dicembre 2004.

Il corso si propone di avviare alla pratica dello sci nordico da fondo quanti intendono perseguire un rapporto diverso e diretto con la montagna invernale. Il corso è aperto anche a coloro che intendono perfezionare la loro preparazione o intensificare la loro condizione fisica per la pratica agonistica.

Lo Sci CAI Gorizia aderisce alla FISL ed organizza, prepara ed avvia i soci alla pratica dello sci ed alla partecipazione alle gare individuali e a squadre del Comitato Regionale FISL Carnico Giuliano.

ORGANIZZAZIONE:
BRUNO DEL ZOTTO
TEL. 0481 520192
CELL. 338 3379214

**Aperte
le iscrizioni**

Sono cominciate le iscrizioni per l'anno sociale 2005. Gli orari sono: martedì dalle ore 18.30 alla 19.30 e giovedì dalle ore 21.00 alle 22.30. I canoni per il 2005 sono invariati: 35 Euro soci Ordinari, 15 Familiari e 10 Giovani. La quota di ammissione per Soci nuovi è di 5 Euro. Le quote si riferiscono ai Soci in regola con il canone 2004.

Numero chiuso

Relativamente al trekking all'isola d'Elba dal 22 al 25 aprile 2005 si rammenta che il numero dei partecipanti ammessi è limitato per ragioni organizzative a 30 persone (esclusivamente soci). La prenotazione va effettuata entro e non oltre il 31 gennaio 2005 nei consueti orari d'apertura della sede sociale. I costi di prenotazione del traghetto (vettura + passeggeri) ed i tempi di versamento del relativo anticipo sono da stabilire e verranno comunicati quanto prima nelle bacheche sociali.

**Corso base
di sci
alpinismo SA1**

Mercoledì 19 gennaio alle ore 21 presso la sede di via Rossini 13 si terrà la prima lezione teorica del Corso di Sci Alpinismo e si parlerà dei materiali e dell'attrezzatura specifica.

Le successive lezioni teoriche sono previste per:

mercoledì 26 gennaio:

METEOROLOGIA

mercoledì 2 febbraio:

NIVOLOGIA

mercoledì 9 febbraio:

PRIMO SOCCORSO

mercoledì 16 febbraio:

TOPOGRAFIA E ORIENTAMENTO

Il Corso prevede inoltre sei uscite pratiche sulla neve, articolate nel week-end di sabato 29 gennaio e domenica 30 in Val Pusteria; poi domenica 6 febbraio, domenica 13 febbraio ed infine il fine settimana di sabato 19 e domenica 20 febbraio come gita di fine corso.

Il Corso è tenuto dalla guida alpina Carlo Gasparini.

Chi è interessato può chiedere informazioni a:

Fabio Algadeni
tel. 0481 535882

anche
E-mail: f.algadeni@activeweb.it

**Ci siamo
rinnovati**

Nella serata del 25 novembre scorso i Soci della Sezione hanno tracciato, nella consueta Assemblea annuale, un consuntivo dell'attività del 2004.

Oltre all'esame dell'attività fatta e da fare si è approvato il bilancio preventivo 2005 e si sono rinnovate le Cariche sociali. Nella successiva riunione del 29 novembre il nuovo Consiglio direttivo ha approvato la ripartizione delle cariche per il triennio 2005/2007 con l'elezione di Fabio Algadeni a Presidente, Franco Seneca a Vice Presidente, Paolo Cettolo a Segretario e Roberto Fuccaro a Cassiere. Completano il Consiglio Mario Cecconi, Mauro Collini, Lino Furlan, Roberto Leban e Benito Zuppel.

Per il Collegio dei Revisori dei Conti sono stati eletti Bruno Leon, Alba Suzzi e Paolo Danelon quali membri effettivi e Giancarlo Ceriani quale membro supplente. Per i Probiviri sono stati eletti Carlo Tavagnutti, Alvisè Duca e Dario Olivieri quali membri effettivi e Eugenio Turus quale membro supplente.

Un secolo di istanti

Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

La fine dell'anno porta con sé quasi naturalmente un'attività ridotta, che però è solo una breve sosta, in attesa di riprendere il consueto calendario annuale. Nel consuntivo di fine novembre, all'Assemblea dei Soci di giovedì 25, abbiamo fatto il punto su quanto svolto e da svolgere nella Sezione e, soprattutto, abbiamo rinnovato il Consiglio direttivo e le altre cariche sociali per il triennio 2005/07. È questo un appuntamento importante per il nostro sodalizio; si tratta non solo di un rinnovo di cariche bensì di un apporto di forze nuove nella gestione della nostra Sezione. Gli appuntamenti di questo periodo invernale sono il Corso di Sci di Fondo, che partirà in gennaio e che prevede varie opzioni a seconda del numero di iscritti, il Corso di Scialpinismo nei primi mesi del prossimo anno, il Corso di introduzione alla Speleologia in marzo, il Corso di Montikids per i giovani in aprile, quindi il Corso roccia AR1 ed il Corso di Escursionismo avanzato in giugno. Forse un eccesso di attività didattica? No certamente! Se è compito del CAI infatti la pratica dell'alpinismo e dell'escursionismo essa deve essere legata

alla sicurezza ed allo studio e alla conoscenza della montagna. Prosegue sempre, e a ritmo costante, l'attività escursionistica; qualche gita è stata sospesa per il brutto tempo, ma i partecipanti sono stati sempre numerosi. Siamo poi tutti in attesa di quella strenna natalizia che è il libretto gite 2005, che ci accompagnerà nel corso dell'anno e che ci dà appuntamento a domenica 9 gennaio 2005. In attesa delle feste abbiamo ancora due occasioni per vederci e per farci gli auguri: all'ultima serata di Montifilm, Immagindario, e al Concertino di Natale del Coro Monte Sabotino alla Messa del 24 dicembre ai Cappuccini. Termino con un argomento più prosaico: le iscrizioni. Le iscrizioni per il 2005 sono iniziate presso la Sede sociale con i consueti appuntamenti di martedì e giovedì. Ricordiamoci di rinnovare entro il 31 marzo sia per motivi assicurativi che per la continuità nell'invio delle pubblicazioni. Chiudo con l'augurio di Buone Feste da parte del Consiglio Direttivo, di tutti i collaboratori sezionali e mia e con quello di vedere attuati tutti i progetti e le promesse che abbiamo fatte a noi stessi per il 2005.

Dal nuovo Presidente

Lettera aperta a Paolo Geotti

Caro Paolo, dopo 32 anni hai deciso di non candidarti per il nuovo Consiglio Direttivo, hai deciso di lasciar spazio a qualcun altro, hai voluto fare un passo indietro per dare la possibilità ad altri di essere coinvolti nella vita della Sezione, che per più di sei lustri ha visto la tua insostituibile presenza a livelli direttivi.

Io non so come iniziare questa lettera, ma penso di iniziarla con un: Grazie!

Grazie di tutto e di tanto!

Senz'altro più di me, tu sai perché dobbiamo ringraziarti.

Grazie per il tuo impegno per la Sezione.

Grazie per il tuo entusiasmo.

Grazie per la tua passione per la montagna che hai saputo trasmettere a tanti di noi. Grazie per la tua presenza a tanti eventi del C.A.I. e a tante gite sociali.

Grazie per il tempo che hai dedicato ai soci, sottraendolo al tuo tempo libero e alla tua famiglia.

Grazie per aver portato tanti amici

sui monti.

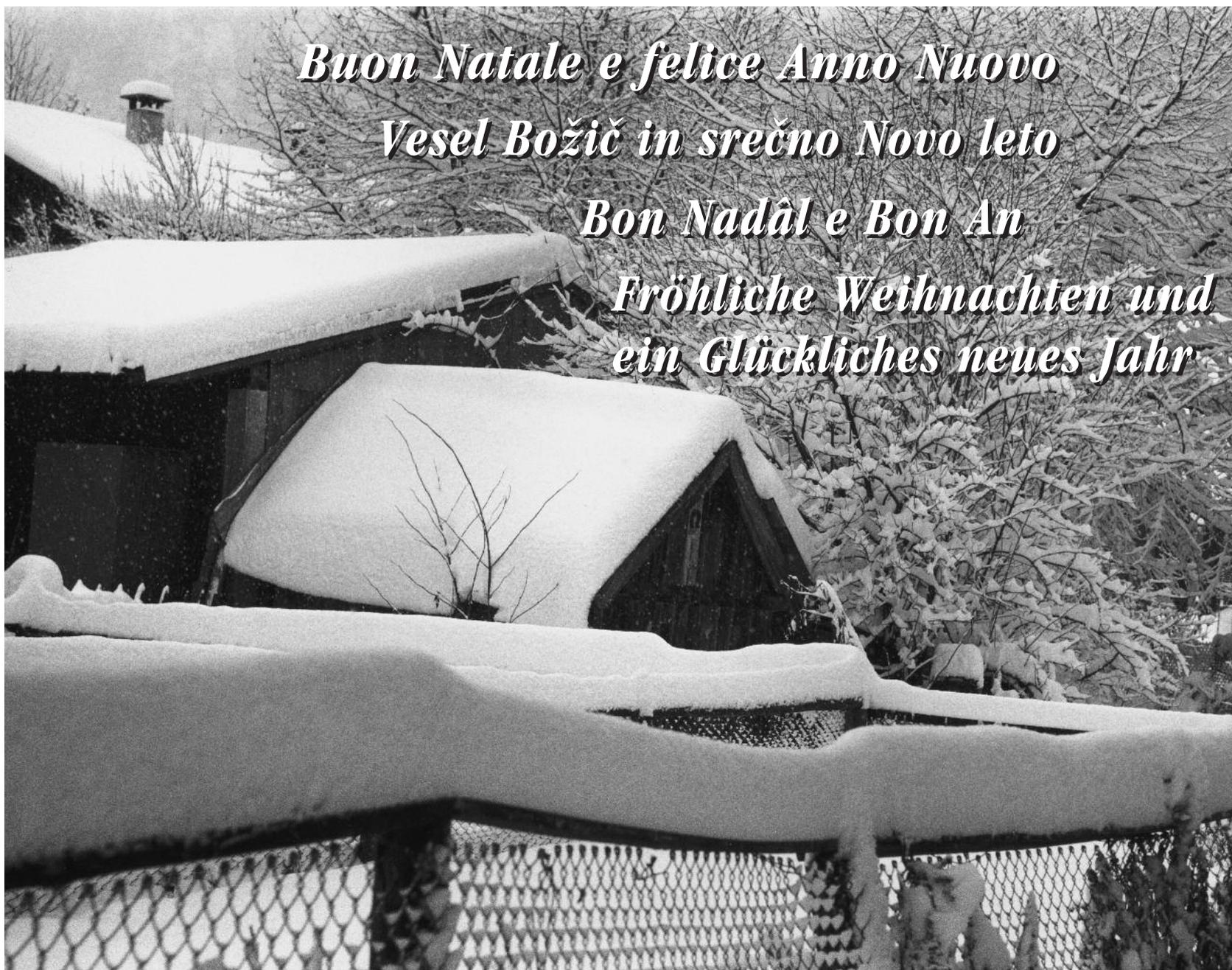
Grazie per essere stato in questi trenta anni stimolo e pungolo di tante iniziative sezionali, che ti hanno visto coinvolto in prima persona, sempre sulla breccia. Grazie!

Chi ti sta ringraziando è una persona, un socio che ha avuto modo di apprezzare il tuo operato, la tua disponibilità, il tuo grande apporto di esperienza durante questi ultimi anni.

Ora il socio che ti sta ringraziando ha avuto l'onore di essere stato designato presidente sezionale per il prossimo triennio, e questo socio ti chiede di stargli vicino, di aiutarlo nell'impegnativo, difficile e bellissimo mestiere di presidente, carica che tu hai coperto per tanti anni, con competenza e passione.

Dammi ancora una mano, Paolo, stammi vicino e con la tua esperienza aiutami a dare ai nostri soci quanto tu hai saputo dare. Per nuovi traguardi del CAI di Gorizia.

Un abbraccio
Fabio Algadeni



Buon Natale e felice Anno Nuovo

Vesel Božič in srečno Novo leto

Bon Nadâl e Bon An

*Fröhliche Weihnachten und
ein Glückliches neues Jahr*